

RIDOTTO



PREMIO CALCANTE XIV EDIZIONE

BANDO

1) La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici Indice la XIII Edizione del premio Teatrale “Calcante” per un testo teatrale inedito a tema libero.

Un Premio Speciale “Claudia Poggiani” verrà assegnato a quel testo teatrale incentrato su di una figura femminile che, se non vincitore del Premio “Calcante”, dalla Giuria venga comunque considerato di particolare interesse drammaturgico.

2) Il Premio “Calcante” consiste in 2.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.

Il premio “Claudia Poggiani” consiste in una Targa e nella eventuale pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.

3) La SIAD si impegna inoltre a diffondere i testi premiati tra le compagnie professionistiche ed amatoriali attraverso l’invio della pubblicazione.

4) I testi, chiaramente dattiloscritti, debbono pervenire in numero di 8 esemplari – per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o SIAE, viale della Letteratura 30, 00144 Roma tel. 06/59902692.

5) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 novembre 2012.

6) L’autore può scegliere se mettere il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell’eventuale premiazione.

Se l’autore sceglie l’anonimato, deve mettere sul frontespizio il titolo del lavoro, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno contenuti in una busta sigillata, sulla facciata della quale figurino il titolo del lavoro da spedire insieme ai copioni.

7) La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD – segretaria del Premio è Marina Raffanini, tel. 06.59902692; fax 0659902693

8) La partecipazione al premio vincola gli autori alla completa accettazione del Regolamento.

PREMIO SIAD – 2012 PER UNA TESI DI LAUREA O STUDIO SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

BANDO

LA SIAD (Società Italiana Autori Drammatici) bandisce un premio per tesi di laurea discusse negli anni accademici 2008-2009-2010 che hanno analizzato l’opera di uno o più drammaturghi, operanti dalla seconda metà del Novecento, o per opere relative a tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea. I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e Dams, di uno degli Atenei italiani o della UE (nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana).

Il premio consiste in una somma di 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista “Ridotto” di una breve sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione si riserva di segnalare altre tesi meritevoli di menzione.

I partecipanti devono inviare n° 4 copie della loro tesi, entro il 30 novembre 2012 al seguente indirizzo SIAD, c/o SIAE, viale della Letteratura, 30, 00144 Roma (Fax 06 59902693), unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e fotocopia di un documento d’identità, recapito, numero telefonico. La Giuria si riserva di estendere il Premio a ricerche sviluppate nell’ambito delle problematiche teatrali.

La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD a cui si aggiungono componenti del Comitato d’Onore – segretaria del Premio è Marina Raffanini.

Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.

RIDOTTO

Direttore responsabile ed editoriale: Maricla Boggio

Comitato redazionale: Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Marina Raffanini

Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Un teatro di impegno civile

pag 2

INTERVISTA

Alberto Bassetti,

Dialogo con Mario Fratti nella sua casa newyorkese

pag 4

TESTI

Laura Curino, **Malapolvere**

pag 7

A cura di Angelo Longoni **Nell'esercizio delle sue funzioni**

pag 15

NOTIZIE

Mario Lunetta, **Fuor di metafora**

pag 26

LIBRI

Maricla Boggio,

"Glaucio Mauri, la poesia del teatro" nel saggio di Carmela Citro

pag 31

TESTI ITALIANI IN SCENA

a cura del comitato di redazione

PREMI

Premio Calcante XIV edizione

Premio Tesi di laurea 2012



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE – Viale della Letteratura, 30 – 00144 Roma

Tel 06.59902692 – Fax 06.59902693 – Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 – Poste Italiane Spa ^ Spedizione in abbonamento postale 70% DCB Roma – Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO – AGENZIA N. 1002 – EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 – 00144 Roma Rm – Tel. 06542744 – Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 – Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 60° – numero 7-8, luglio 2012

finito di stampare nel mese di luglio 2012

In copertina: Laura Curino interprete del suo testo "Malapolvere" (le foto di scena sono di Giorgio Sottile)

UN TEATRO DI IMPEGNO CIVILE

Questo numero di Ridotto riporta due testi di forti passioni civili.

“MALAPOLVERE” di Laura Curino celebra con la sua straordinaria fantasia la vittoria di Casale nel processo contro la fabbrica di eternit, causa della morte di migliaia di persone. “NELL’ESERCIZIO DELLE SU FUNZIONI” è una raccolta di testi di più autori che Angelo Longoni ha curato per il Centro di Drammaturgia, su storie di poliziotti morti nell’esercizio del loro lavoro, presentata a Verona dietro iniziativa di un sacerdote e di autorità di polizia.

Ai testi pubblicati si aggiungono le motivazioni dei tre testi scaturiti dal CALCANTE, che si pubblicheranno o di cui si parlerà in un prossimo numero

Premio CALCANTE

La Giuria composta da Enrico Bernard, Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino e Ulbaldo Soddu, che compongono il Direttivo della SIAD, si è così espressa.

Sono stati assegnati due ex aequo:

LA STRATEGIA DELLA FARFALLA di Ferdinando Crini

Una casa di campagna, abitata da Anna, una donna ancora giovane, piena di immaginazione fantasiosa. E’ in attesa della sua gemella Vanessa, amante dell’imprevisto, mentalmente molto random. Vanessa irrompe nella casa dopo un viaggio che definisce “da schifo”. Si avvia tra loro una conversazione fatta di incomprensioni, invidie, frustrazioni, rinfacci, un groviglio su cui incombono due traumi incancellabili: 1) la morte della bellissima madre, lasciata brutalmente dal padre, in stato interessante, e passata da una clinica psichiatrica all’altra a causa dell’abbandono dell’uomo, padre delle gemelle; 2) il fantasma della figura paterna, inafferrabilmente presente nelle loro vite. L’uomo, personaggio affascinante ma incapace di costruire qualsiasi legame in nome di una pretesa libertà, è di professione reporter. Le due sorelle non lo hanno mai conosciuto. Ne scoprono alla sua morte l’immagine in una foto custodita in un bauletto, dal quale salta fuori – oltre a una raccoglitrice per farfalle (dato fortemente simbolico) - un documento: il diario dell’uomo, che racconta la propria vita, assediato da un senso di colpa incancellabile per

aver abbandonato la sua donna infelice e le figlie, alle quali ora, come risarcimento-discolpa, lascia in testamento questa scrittura. Per Vanessa l’uomo è soltanto “un gran narcisista”, e si dice decisa a fare un gran falò di quei quaderni. Anna è più possibilista. Quando viene fuori la descrizione della guerra di Bosnia alla quale lui, Carlo Dulicich, ha preso parte come giornalista, assistendo a violenze inaudite, la commedia ha una impennata drammatica: Dulicich racconta di aver conosciuto il carnefice di oltre sessanta vittime, che comanda un battaglione di miliziani operanti fra Sarajevo e Srebrenica e non ha avuto scrupolo ad abbandonare alla violenza dei suoi uomini un gruppo di donne soldato. E’ il luglio 1995, ne fa parte la compagna di Dulicich, anche lei stuprata, uccisa e sepolta in una fossa comune. Le due sorelle sono sconvolte. Ma l’acme del loro turbamento viene toccato quando il diario fa il nome del comandante descrivendolo con dati irrefutabili: Lidzic Mihaly, l’uomo amato da Vanessa. Lo choc è fulminante e atroce. Solo la riscoperta di un rapporto tra sorelle nuovo e profondo, corroborato dalla decisione di affidare la loro “eredità” (ora più che mai un lascito morale del padre) a un funzionario del Tribunale dell’Aia con cui Dulicich era in contatto, potrà restituire un orizzonte possibile alla loro vita.

La strategia della farfalla è un’opera che non cede a suggestioni emozionali di facile impatto, ma fa emergere con sottile dosaggio dei tempi drammaturgici e una scrittura giocata sulle sfumature e le ambiguità, le *pointes* più laceranti di uno scenario tremendo che irrompe di colpo nella vita delle gemelle. La sua misura stilistica, fondata su un’esattezza di calibratura mai eccessiva, sa rompersi con bella attenzione nei momenti giusti.

CARCERARIA

di Pietro Faiella

Scritto con essenzialità di linguaggio, che ad un italiano nitido aggiunge a tratti un tocco di gergalità significativa, *Carceraria* di Pietro Faiella delinea i personaggi di un mondo chiuso, con sue regole e sue trasgressioni, rivelando la conoscenza di un ambiente filtrato attraverso una matura sensibilità drammaturgica. Questo carcere, che si mostra come una *condizione* esistenziale attraverso il titolo *Carceraria*, è realmente una casa di pena dove convivono guardie e prigionieri, autorità dello Stato e della medicina, ma per metafora si richiama ad un universo *carcerario* in cui ogni individuo è costretto ad un ruolo, di vittima o di carnefice, di autorità o di sottoposto, con imprevedibili mutamenti che il caso porta disordinando l'ordine stabilito.

Guardie e carcerati, direttrice e medico interagiscono secondo caratteri che superando una precisa realistica assurgono a simboli di un contra-

sto esistenziale riconducibile ad ogni diverso contesto in cui la libertà è preclusa, negata, falsata. I personaggi mantengono una loro connotazione che ne garantisce la vita teatrale, pur presentandosi come simboli di situazioni in cui qualcuno prevarichi e qualcun altro subisca. Mai stereotipi, essi agiscono come portatori di un'evoluzione interiore che si fa evidente attraverso azioni a sorpresa, dialoghi che ribaltano le attese dello spettatore, secondo una sorta di "giallo" morale, dove colpevoli e vittime si scambiano i ruoli mostrando la fragilità della condizione umana sottoposta alle regole del potere, pur nei tentativi di riscatto che talvolta riescono ad offrire un barlume di giustizia.

Carceraria consente al lettore una riflessione che partendo dalla visione di uno spaccato di realtà attuale si dilata alla società nel suo complesso.

Una rappresentazione che tenga conto di tali simbologie sotto il linguaggio realistico può riscuotere un notevole riscontro in scena.

La Targa "CLAUDIA POGGIANI"
è stata assegnata a:

UNA CORTIGIANA IN PARADISO
VERONICA FRANCO

di Ernesto Maria Sfriso

Scritto con abilità di linguaggio scenico efficace e delineazione della protagonista e degli altri personaggi - alcuni dei quali attinti dalla storia - il testo di Ernesto Maria Sfriso, che si svolge nella Venezia del Cinquecento, racconta con agili flashes la vita della bellissima Veronica Franco prostituta e poetessa. Amica e modello di Tintoretto, a lui soprattutto la donna racconta quanto le accade in un'esistenza attraversata da avvenimenti sorprendenti, aprendo così la rappresentazione ad una dimensione più ricca che un solitario monologare. L'autore segue il percorso di Veronica attraverso le sue complesse avventure - tra cui il breve ma intenso incontro amoroso con Enrico III in visita a Venezia -

che la fanno salire dalla povertà all'agiatezza ed al rispetto della società, dopo un'adolescenza vessata dalla povertà e umiliata da un marito violento che la costringe alla prostituzione.

L'andamento realistico del testo si alleggerisce attraverso i deliri, le immagini fantasmatiche, i rimorsi che si affollano nell'ultima fase della vita di Vittoria, minata dalla malattia. Con fine intuizione della psicologia di questa donna che anticipa un moderno sentire, Sfriso ne accompagna il graduale mutamento che la porta a capire la vanità delle ricchezze e della fama legate ad una fase fuggevole dell'esistenza, fino alla decisione di donare i suoi beni per fondare una casa di accoglienza per ragazze traviate, morendo secondo la sua scelta in abito religioso.

Nitido nella sua scansione in scene, il testo rappresenta una felice occasione per un'attrice di mature capacità interpretative nel contesto di una compagnia di attori dotati di possibilità linguisticamente varie e di agilità gestuali.

DIALOGO CON MARIO FRATTI NELLA SUA CASA NEWYORKESE

Trovarsi a New York in occasione dell'allestimento delle sue commedie "I due Fratelli" e "Le due sorelle", riunite nella versione inglese col titolo: "Two sisters... Two brothers", ha offerto ad Alberto Bassetti l'opportunità di essere vicino a Mario Fratti, autorevole rappresentante del nostro teatro in questa città così speciale e apparentemente quasi irraggiungibile, teatralmente parlando.

Alberto Bassetti

BASSETTI Mario Fratti, oltre un lungo e prestigioso curriculum, ha tutte le caratteristiche del vero artista: la casa piena di oggetti d'autore esposti in un affascinante caos che denota creatività, un atteggiamento anticonformista aperto e diretto... Davanti a me ho una persona vivace, positiva, allegra, che ama appassionatamente l'Italia (pur conoscendone e riconoscendone antichi vizi e nuovi difetti) e fa di tutto per promuovere qui il Teatro italiano.

FRATTI Quando stavo in Italia ero abbonato alle riviste "Sipario", "Hystrio", "Ridotto"; leggevo ogni mese con attenzione le commedie italiane che venivano pubblicate: il venti per cento erano decisamente interessanti, ma in tutte trovavo qualche spunto notevole, per cui maturava in me l'idea che il nostro Teatro dovesse essere più considerato nel mondo americano.

BASSETTI Sei stato uno di quelli che hanno realizzato il sogno...

FRATTI Sì, ho avuto fortuna. Qualcuno ha letto due mie commedie e ha deciso di metterle in scena qui. Hanno avuto successo e sono restato perché mi conveniva, in quanto in Italia vincevo premi ma non venivo rappresentato, o ero messo in scena sottotono. Qui è più facile.

BASSETTI In che senso, più facile?

FRATTI In America sono aperti e incuriositi dalle novità. Se uno si presenta e dice: "Io sono commediografo, ho dei testi che vorrei sottoporre", li leggono veramente e se vedono la possibilità di fare buon teatro che può rendere profitto, lo rappresentano senza chiedere di chi si è figli, da chi si è sponsorizzati, o se si hanno affiliazioni politiche o persone che ti raccomandano.

BASSETTI Quest'idea del profitto, consueta nel concetto di una società capitalista come questa, potrebbe a volte far dubitare sulla ricerca della qualità in quello che viene proposto.

FRATTI Quando si va a Broadway dove le produzioni costano dieci milioni di dollari, sono interessati solo al profitto e cercano chi possa sponsorizzare la messa in scena, mentre off Broadway, dove il guadagno è limitatissimo, ci sono produzioni che lavorano sull'idea di mostrare che esiste un buon prodotto e che si



Mario Fratti

conosce ad apprezza la letteratura, e la drammaturgia statunitense.

BASSETTI Produttori interessati alla prosa.

FRATTI Tanti produttori amano il Teatro, ma trovare dieci milioni di dollari per Broadway è molto molto difficile, mentre trovarne cinquantamila o centomila per una produzione off incoraggia quelli che vogliono mostrare il loro buon intuito, la propria cultura ed intelligenza: il buon Teatro infatti, in verità, è off-Broadway.

BASSETTI Sono a volte gli stessi produttori che passano da un teatro all'altro?

FRATTI Qualcuno ha cominciato off, puntando su un testo e su attori che ispiravano fiducia; poi, se la cosa andava particolarmente bene, hanno trovato il coraggio, la forza ed i mezzi per spostarsi a Broadway: da teatrini da cento posti a quelli da duemila posti!

BASSETTI In questo caso cambiano gli attori mettendone magari di maggior richiamo, se non di più grandi capacità, o si prosegue con lo stesso cast?

FRATTI C'è una legge sindacale che consente di cambiare gli attori purché si paghino ai precedenti una buonuscita, il che mi sembra abbastanza logico: se si vuole cambiare bisogna comunque pagare, agli attori che lasciano, gli si deve dare un mese di salario.

BASSETTI Interessante! Più che per questioni e valori ideologici, sto apprendendo che i sindacati

lavorano realmente nell'interesse del lavoratore. Lo vedo anche in altri campi: tu stesso mi dicevi che nel tuo bel palazzo, in piena midtown ad un passo dai grandi teatri e dal Central Park, avete grosse spese di manutenzione perché, ad esempio, dovete avere costantemente il servizio degli ascensoristi, che non potete evitare mettendo degli ascensori automatici, proprio perché il sindacato non lo consentirebbe! Che paradosso, questa società capitalista tutela gli interessi dei lavoratori, almeno in un certo qual modo, più che nel nostro paese!

FRATTI Sì, e fanno di tutto per difendere gli attori: ero alle prove della mia ultima commedia, "Obama 44", e ogni cinquanta minuti c'era l'assistente alla regia che diceva: "Stop, pausa di dieci minuti", e nessuno poteva andare avanti, tassativamente bisognava riposare ed interrompere la scena.

BASSETTI Sì fanno valere i diritti dei lavoratori.

FRATTI Rispetto assoluto per il teatro ma anche per ogni tipo di lavoratore iscritto al sindacato, anche se ora i repubblicani, anzi da sempre, cercano di limitarne il potere.

BASSETTI I repubblicani qui sembrano essere una forza veramente conservatrice, di retroguardia più di quanto si possa pensare. Mi raccontavi anzi che quando hanno saputo che scrivevi una commedia su Obama, un gruppo di italoamericani ti ha offerto una grossa cifra per farne un allestimento a Broadway, premettendo che avrebbe dovuto essere contro il Presidente, un attacco feroce. Ovviamente hai rifiutato, essendo tu un suo forte sostenitore; d'altronde, qui, la situazione politica è quanto mai chiara, il bipolarismo esiste davvero, e credo che un artista non possa essere che democratico, e non solo un artista: per esempio, a noi europei fa veramente effetto che non ci sia una copertura sanitaria per i ceti più deboli, sembra un'assurdità sentire che senza una buona assicurazione un malato non viene preso in considerazione da nessun ospedale.

FRATTI È così: solo in caso di pericolo di vita il dottore di un pubblico ospedale può intervenire; ma controlli, prevenzione, medicine, tutto è negato se non c'è una personale copertura economica.

BASSETTI È la grande riforma che Obama vuol portare avanti ma che è bloccata dalla Corte Costituzionale. (inaspettatamente proprio l'altro ieri, una settimana dopo l'intervista, col voto favorevole del Capo Supremo, un conservatore nominato da Bush, la legge è stata approvata, anche se i repubblicani hanno ribadito che continueranno la loro battaglia)

FRATTI Già, per questo è così odiato, ma anche per motivi razziali. Grandi miliardari, come Trump per esempio, non sopportano di essere governati da un afroamericano.

BASSETTI Inquietante quello che dici, di un Paese che dovrebbe fondarsi su concetti di libertà ed eguaglianza, ma in effetti il fatto che Obama sia stato eletto dimostra che la maggioranza la pensa in maniera più aperta. Tornando al Teatro, vedo qui davanti il



Nella foto,
Alberto
Bassetti

terrazzo della casa di Tennessee Williams.

FRATTI Sì, la mattina ci mandavamo sempre un saluto dalla finestra; quando ci incontravamo ci raccontavamo le storie dei nostri lavori. Mi rivelò la sua teoria basata su tre elementi: la cronaca, quella letta o vissuta, sempre elementi di verità; l'autobiografia: non puoi scrivere qualcosa che non hai sperimentato analogamente sulla tua pelle; e l'immaginazione.

BASSETTI Poi c'è il pianoforte che ti ha regalato Katherine Hepburn.

FRATTI Katherine alla fine mi ha lasciato il suo strumento.

BASSETTI Sembra un museo questa casa così ricca di oggetti d'arte, quadri, copioni, e tanta tanta carta, con la tua scrittura.

FRATTI Io scrivo ancora a mano. Per me ogni lettera è un piccolo disegno, non amo il computer.

BASSETTI Degli autori viventi, chi sono gli statunitensi che maggiormente apprezzi, oggi?

FRATTI Gli statunitensi hanno un complesso di superiorità, in ogni settore, e dunque anche verso le altre drammaturgie, mentre hanno enorme rispetto per gli inglesi ed irlandesi, effettivamente tra i migliori in circolazione, come un testo visto giorni fa prodotto dal 'Royal Court', dal titolo ambiguo: "Cock".

BASSETTI La differenza tra il teatro in Italia e qui?

FRATTI Intanto, qui andare a Teatro costa molto. I primi anni spendevo quasi tutto per i biglietti, e sono diventato critico anche per potere veder tanto teatro senza rovinarmi! Qui se non sei un critico accreditato, non esiste il concetto di biglietto omaggio. Quando era in scena a Broadway il mio "Nine", venivano ogni tanto amici dall'Italia che volevano vederlo; io, come autore, avevo a disposizione due magnifiche poltrone, centrali, ma a pagamento, 120 dollari! Nessuno credeva che non fossero gratis, e alla fine il gioco mi è costato negli anni qualche migliaio di dollari, che ho speso ben volentieri, lo voglio sottolineare,

ma lo racconto per far meglio capire una certa differenza di mentalità, di rispetto per chi fa teatro, in qualche modo.

BASSETTI Non sarebbe male ragionare così anche da noi; io stesso con il compositore Francesco Verdini ho un piccolo Teatro stile off-Broadway... anzi, quando venne a vederlo anni fa Ellen Stewart del "La Mama" mi disse che sembrava uno dei suoi... Beh, da noi gli inviti superano spesso i paganti!

FRATTI È così, lo so. Il teatro è visto diversamente, ha una funzione più sociale, così come la nostra scrittura. In autori quali Nicolaj, Mazzucco, o nelle stesse tue commedie, c'è sempre un riferimento al sociale, alla società... Qui molti critici hanno sottolineato come nelle mie commedie sia presente la lotta di classe, mentre gli americani vogliono solo divertirsi. Ora c'è "Arlecchino servitore di due padroni", due ore di grande teatro che può andare avanti due anni, naturalmente riscritto ed ambientato nell'Inghilterra del 1960, una produzione non a caso inglese; qui conta la recensione positiva; prima c'erano sei giornali, ora tutto è in mano del "New York Times": se esce una recensione negativa, si muore dopo una settimana. L'"Arturo Ui" di Brecht, nonostante la presenza di Al Pacino, è stato una settimana per via della stroncatura; andare a Teatro costa molto, le famiglie scelgono pochi spettacoli l'anno programmandoli nel proprio budget di spesa, e non vogliono rischiare: devono sapere che avranno speso bene i propri soldi, e la quasi certezza gliela dà il successo e una buona critica.

BASSETTI Beh, però è un po' uno strapotere di un ristretto manipolo.

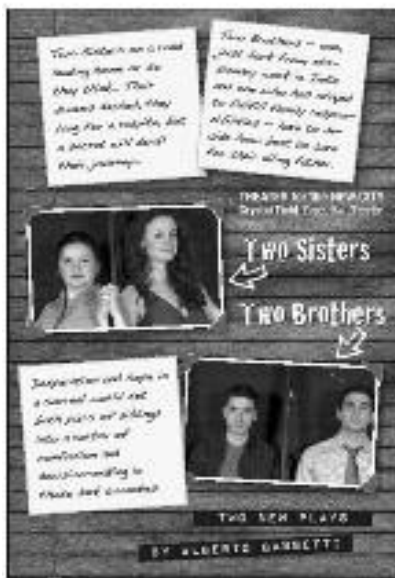
FRATTI Sì, però bisogna dire che questi sono imparziali, fuori da ogni cordata, incorruttibili.

BASSETTI C'è un consiglio che puoi dare a chi vuole venire a rappresentare qualcosa qui? Io posso parlare della mia esperienza odierna, tu sei qui da 1963 e ne hai vissute moltissime.

FRATTI Ci sono molte Compagnie, che vorrebbero essere rappresentate in Italia portando commedie americane. Portare qui commedie italiane non ha prodotto finora nulla: bisogna stare almeno tre settimane, mentre grosse produzioni venivano qui spendendo cifre enormi per uno o due giorni, giusto il tempo di farsi grandi col ritorno d'immagine in Italia, volo in prima classe, grandi hotel, amiche e amichette di accompagnamento.

BASSETTI Già, e facendo autori defunti si è meno controllati...

FRATTI Si preferiscono autori non presenti in sala. Nessuna sponsorizzazione per l'autore italiano contemporaneo. Dopo sette anni di lavoro sono andato in scena con "Nine", un ottimo regista, ricca produzione, grande successo, anche se veniva da un autore italiano, e noi non abbiamo grande reputazione nel musical, però siamo partiti in provincia e poi grazie a



THEATER for the NEW CITY
Crystal Field, Executive Director
PRESENTS
The American premiere of
**TWO SISTERS ...
TWO BROTHERS**
by **Alberto Bassetti**
directed by **Mark Schneider** and
Valentina Fratti
with
**Lindsey Gates*,
Nicole Lowrance*,
Jeffrey Parrillo,
and Joel Repman**
set design **Mark Marcante**
lighting design **Alex Barlanoff**
costume design **Brooke Colton**
sound design **Jack O'Brien**
assistant director **Victoria Buda**
and **Kristin Skya Hoffmann**
production manager **Katie Rossi/Kamphra**
associate stage manager **Daniel Stanton**
production stage manager **Gary Adamsen***
June 7 - June 24, 2012
Thursdays - Saturdays at 8.
Sundays at 3
Theater for the New City, 155 First Avenue
Reservations (212) 254-1108 / Tickets \$10
www.theaterforthenewcity.net
*Special recognized artist's fee.
P R O F E S S I O N A L T H E A T E R

grandi recensioni e pubblico entusiasta, eccoci a Broadway; ma dopo sette anni di lavoro.

BASSETTI Anche con la prosa funziona così?

FRATTI Sì, lo hai visto anche nel tuo caso. Quando mi hai portato i copioni ti ho detto che non c'era speranza, ogni autore che viene da me mi porta copioni... io però li ho fatti girare perché mi erano piaciuti per le tematiche sociali ed i finali a sorpresa che ricordano anche il mio stile... Due registi li hanno particolarmente amati, ed è venuta fuori l'idea di metterli assieme, facendone un unico spettacolo, e si è trovato il produttore. Pochi personaggi e nessun cambio di scena, e magari si trova anche uno sponsor. Semplice, hai visto il tuo caso: un anno fa non ci conoscevamo, sei venuto a trovarmi, mi hai dato i testi, ed eccoti qua.

BASSETTI Già, eccomi qua: sta iniziando l'ultima settimana, per questa mia avventura, naturalmente mi auguro ne seguiranno altre, ma chissà? Magari torno ad intervistarti l'anno prossimo! Un'ultima domanda, Mario: chi sono gli autori italiani che più stimi?

FRATTI Dopo i grandi avevo l'abitudine di nominare Aldo Nicolaj ed altri sette autori; era un grosso errore citarne solo sette, altri venti mi hanno scritto insultandomi perché li ignoravo. Ho quindi un nuovo metodo: dopo le mie conferenze e le mie prime distribuisco un volantino contenente ventidue nomi e l'indirizzo ben preciso di come raggiungerli. In questo modo comunico la notizia che esiste un buon teatro italiano e che, chi fosse interessato, dovrebbe richiedere i copioni degli autori indicati.

BASSETTI Ottimo sistema: grazie Mario, a nome mio e di tutti i nostri colleghi!

*La locandina
dello spettacolo
di Alberto
Bassetti
andato in scena
a New York*

MALAPOLVERE

di Laura Curino

LA POLVERE

Un granello di polvere racconta la Storia di Casale a partire dalla sua fondazione e alla fine si addormenta sulla foglia di un albero dei giardini pubblici.

Polvere.

Adesso immaginate che io sia un piccolo granello di polline, sono vecchio ma vecchio vecchio. Duemila anni. Almeno.

Duemila anni che rotolo nell'aria. E non sono ancora stanco. Mi piace Casale. Ieri sono stato sulle campane del Duomo. Oggi sono qui, faccio parte della polvere della storia di questa città.

Il mondo è fatto di polvere. Tutto è polvere: pollini, semi, muffe, licheni, batteri.

In una boccata di fumo di sigaretta ci sono almeno quattro miliardi di particelle di polvere, un granello di indaco colora una tonnellata d'acqua, persino la Via Lattea è «una scia di sporcizia cosmica larga 62.200 anni-luce». Incendio di Chicago, 1871, c'era tanta di quella polvere e cenere in cielo che quaranta giorni dopo l'han trovata alle Azzorre.

Mattino, ti svegli, e le auto son coperte di deserto.

Mattino, ti svegli, e gli aerei non partono per via della polvere di non sai che vulcano.

La polvere è il segno del tempo che passa.

Territorio di Casale Monferrato. Anche se non si chiamava ancora così.



Mattino ti svegli e la terra è piena di polvere alzata dalle tribù del mare, i liguri, che scelgono le rive del Po per fare un comodo accampamento. Sarà per questi geni di mare che un tot di secoli dopo i casalesi si sono comprati l'appartamento, o almeno le vacanze a Borghetto Santo Spirito.

Poi arrivano celtici e Galli, e poi i Romani, che fanno piazza pulita di Cimbri e Teutoni e ci lasciano spirito battagliero, organizzazione, coraggio e un po' di cinismo. E siamo verso il 100 avanti Cristo.

La prendiamo alla lunga, ma bisogna saper guardare in prospettiva, se si vogliono conservare le speranze.

Tocca veder passare barbari e longobardi... Per questo al negozio di casalinghi e hi fi la commessa ha sul viso occhi di longobarda. Del resto, qui, fino all'arrivo del digitale, si vedeva il TG3 Lombardia.

Arriva il buon vescovo Evasio, fa tutti cristiani, costruisce qualche chiesa e così si tira fino all'anno mille non più mille, finisce che il mondo non finisce, si diventa solidi, si diventa Comune.

Più o meno in quel periodo tirano su la torre: "Siamo qui! Attenti che vi vediamo arrivare!" Il borgo è piccolo, fango tanto, ma i boschi sono belli, e il fiume maestoso.

L'inverno è duro. L'estate umida e caldissima. Paludi. Zanzare.

Siamo governati dagli Aleramo e stiamo coi ghibellini, per via di certe parentele col Barbarossa. Se non che, si comincia a litigare con Vercelli, con Alessandria, Asti e Milano, passa un secolo, passano due, e quelle si mettono insieme e radono al suolo Casale.

Era il 1215.

Un polverone.

Ma i casalesi sono duri e ricostruiscono tutto.

Gli Aleramo non figliano. La città passa in mano ai Paleologi di Bisanzio, il Giovanni subito comincia a costruire un bel castello.

Al Comune gli girano perché si capisce subito che quel bestione in mezzo al borgo, vicino al fiume, non è fatto per difendere la città dai vicini maleducati, ma per mettere in chiaro chi è il padrone lì. Di Paleologo in Paleologo, Casale diventa capitale del Marchesato del Monferrato e qui una bella lustrata. Chiese, palazzi, la diocesi, l'ospedale. E alla fine del quattrocento il papa con la sua bella bolla la nomina Città.

In città arriva Anna d'Alencon, ci rimettiamo accento francese in casa.

Anna era una gran bellezza, e anche una bella testa, muore il marito, muore il figlio, una delle figlie, lei continua a governare e contrattare. Si imparenta coi Gonzaga ed è a loro che passa la città. Ma i Gonzaga di Mantova, non sono solo salame, rane e zucca, ma anche cresta alta e pugno di ferro. Ricomincia la polvere delle rivolte. I Gonzaga prima vengono buttati fuori da Casale. Poi se la riprendono e la spogliano dei beni e... della libertà.

Ma i casalesi sono tenaci, e se la riprenderanno.

Di qua in poi ne ho visti di zoccoli. Zoccoli di Francia, zoccoli di Spagna, zoccole, tante...: dove c'è truppa c'è zuppa!

Milleseicento meglio dimenticarlo, millesettecento uguale, tante smancerie e tanta fatica, passiamo ai Savoia, e quando in Europa soffia il vento della rivoluzione... Casale alza l'albero della libertà ma è durata poco, poi ci sono toccati gli austriaci, i russi e dopo Marengo, di nuovo i francesi. I Krumiri non son sempre stati biscotti. In origine erano soldataglia di quella dura.

Ma i casalesi sono cocciuti si danno da fare a ricostruire. È tempo di sbancamenti, bisogna far spazio alla rivoluzione industriale. Il clima è sempre lo stesso.

Insomma, alla fine del milleottocento tutto regolare, invasioni, rivolte, pianti e ammazzamenti, feste e stragi, sangue di guerre e di

LAURA CURINO

Laura Curino è nata a Torino il 26 gennaio 1956. E' tra i fondatori del Laboratorio Teatro Settimo. E' autrice ed attrice, tra gli altri, degli spettacoli:

Esercizi sulla tavola di Mendeleev, 1984, Premio "Francesca Alinovi" - Opera Prima - Presentato ai festival di Santarcangelo, Salisburgo, Asti, Madrid, Amburgo, Barcellona.

Elementi di struttura del Sentimento, 1985, da "Le affinità elettive" di J.W. Goethe - Premio Ubu per il miglior spettacolo di ricerca della stagione.

Nel Tempo tra le guerre, 1988, ispirato all'opera di G. Garcia Marquez, Guimarães Rosa e J.L. Borges.

Istinto Occidentale, 1988, dedicato a "Tenera è la notte" di F.S. Fitzgerald.

Stabat Mater, 1989 Premio Città Urbino, Premio Fringe Festival di Edimburgo.

La Storia di Romeo e Giulietta, 1990, da Shakespeare presentato a TaorminaArte 1990 - Premio Ubu 1992 per la drammaturgia.

Passione, monologo, 1992, di Laura Curino, Roberto Tarasco, Gabriele Vacis, regia di Roberto Tarasco, Milano Premio Milano '90 - Il Contemporaneo 1993, per la drammaturgia. Il testo è pubblicato da Interlinea.

Villeggiatura, smanie, avventure e ritorno, 1993, dalla trilogia goldoniana.

Canto per Torino, 1995, Spettacolo-evento realizzato in collaborazione con la Città e la Provincia di Torino.

Canto delle Città, 1996, Progetto realizzato in collaborazione con Città e Festival di Dubrovnik, Mittelfest - Città di Torino, Regione Piemonte.

Olivetti, monologo, 1996, di Laura Curino e Gabriele Vacis, regia Gabriele Vacis Settimo Torinese. Lo spettacolo è stato trasmesso da RAIDUE Palcoscenico il 31 ottobre 1998. Il testo dello spettacolo è pubblicato dalla Baldini & Castoldi, Collana Le Isole.

Adriano Olivetti, 1998, di Laura Curino e Gabriele Vacis con Laura Curino, Mariella Fabbris, Lucilla Giagnoni, regia Gabriele Vacis Produzione Teatro Settimo in collaborazione con Città di Ivrea - Provincia di Torino - Regione Piemonte.

Cori, 1999, Progetto speciale in collaborazione con ETI/Ente Teatrale Italiano - condotto da Laura Curino, Roberto Tarasco, Gabriele Vacis.

Geografie, 1999, di e con Laura Curino

Fenicie, 2000, Coproduzione Teatro Settimo/ Teatro Stabile Torino

Macbeth Concerto, 2001, regia Gabriele Vacis, con Laura Curino, Francesco De Francesco, Michele Di Mauro, Lucilla Giagnoni, scenofonia Roberto Tarasco

L'età dell'oro, 2002, di Laura Curino e Michela Marelli, con Laura Curino, regia Serena Sinigaglia, Produzione Teatro Stabile di Torino

Il Pranzo di Babette, 2002, Ideazione e regia Mirko Artuso Con Laura Curino, Enzo Toma e con Anna e Alessandra Bragagnolo, Davide Zaramella - Drammaturgia Francesco Niccolini - Ambientazione e allestimento Andrea Patron - Costumi ideati da Enzo Toma e realizzati da Rosa Tolomio

Una stanza tutta per me, 2004, di Laura Curino e Michela Marelli con Laura Curino, scenofonia Roberto Tarasco, regia Claudia Sorace

Il sorriso di Daphne, 2005, due tempi di Vittorio Franceschi Premio "Enrico Maria Salerno" 2004 per la Drammaturgia Europea regia Alessandro D'Alatri, con Vittorio Franceschi, e con Laura Curino, Laura Garbarin - in collaborazione con La Ribalta - Centro Studi "Enrico Maria Salerno"



La Magnifica Intrapresa - Galeas per Montes, 2007 di Paolo Domenico Malvinni, con Laura Curino e I Calicanto - Musiche di Roberto Tombesi Scenografia di Mauro Zocchetta - Regia di Titino Carrara

Le Designer - pioniere di stile..., 2008, di Laura Curino, Michela Marelli, Luca Scarlini, Roberto Tarasco, coordinamento artistico e scenofonia Roberto Tarasco, coordinamento drammaturgico Michela Marelli, Luca Scarlini - Fondazione del Teatro Stabile di Torino in collaborazione con Circolo dei Lettori di Torino, Unione Donne in Italia, Associazione Culturale Muse - Prima tappa del Progetto TURIN ELEVEN - Ritratti in palcoscenico di donne che hanno fatto l'Italia - a cura di Circolo dei Lettori di Torino - Associazione Culturale Muse

Santa Barbera - La Leggenda Aurea di Jacopo da Varazze con suggestioni dal ciclo di affreschi di Lorenzo Lotto, 2008 - di Laura Curino e Roberto Tarasco, a cura di Roberto Tarasco, con Laura Curino, produzione Teatro Donizetti di Bergamo - Associazione Muse

Viaggiatori di Pianura - Tre storie d'acqua, 2008 - di Gabriele Vacis e Natalino Balasso, con Laura Curino, Natalino Balasso, Cristian Burruano, Lyiu Jin - Scenofonia Roberto Tarasco - Scene e costumi Lucio Diana, regia di Gabriele Vacis - Produzione Teatro Regionale Alessandrino

Zio Vanja, 2009 - Inaugurazione Teatro Carignano di Torino di Anton Cechov adattamento originale Gabriele Vacis e Federico Perrone con Eugenio Allegri, Laura Curino, Paolo Devecchi, Michele Di Mauro, Lucilla Giagnoni, Davide Gozzi, Alessandro Marchetti, Laura Panti Francesca Porrini regia Gabriele Vacis composizione scene, costumi, luci e scenofonia Roberto Tarasco Fondazione del Teatro Stabile di Torino Teatro Regionale Alessandrino

Il sig. del cane nero, storie su Enrico Mattei, 2010, di Laura Curino e Gabriele Vacis, con Laura Curino, regia Gabriele Vacis Fondazione del Teatro Stabile di Torino/ Ass. Culturale Muse

Mani grandi senza fine, 2011, di Laura Curino e Manolo De Giorgi con Laura Curino - Piccolo Teatro di Milano/Fondazione Bassetti

Malapolvere, veleni e antidoti per l'invisibile, con Laura Curino un progetto di Laura Curino, Lucio Diana, Alessandro Bigatti, Elisa Zanino - Il titolo e lo spettacolo sono stati ispirati dalla lettura di *Mala polvere* di Silvana Mossano (Ed. Sonda, 2010) - Produzione Fondazione del Teatro Stabile di Torino/Associazione Culturale Muse

Nel 1993 vince il premio "Milano 90, il contemporaneo" come miglior attrice e autrice giovane e il premio Napoli Tassello D'Argento come miglior attrice per lo spettacolo "La storia di Romeo e Giulietta".

Il 1 settembre 1998 riceve dall'Anct (Associazione Nazionale Dei Critici di Teatro) il premio della critica come migliore attrice.

Nel giugno 2003 vince il premio Hystrio alla drammaturgia.

Nel giugno 2006 vince il Premio Golden Graal come miglior attrice con gli spettacoli Una stanza tutta per me e Passione.

Nel settembre 2006 è candidata ai Premi Eti - Gli Olimpici del Teatro come miglior attrice non protagonista con lo spettacolo Il sorriso di Daphne.

Ha all'attivo, oltre agli spettacoli del Teatro Settimo, spettacoli e letture dalle opere di Alfonsina Storni, Isabel Allende, Derek Walcott, Yeats, Carmelo Bene, Carlo Goldoni, Virginia Woolf, Marcel Schwob, Carlo Pontiggia; conferenze, seminari e laboratori presso le Università di Bologna, Genova, Padova, Siena, le Accademie di Belle Arti di Napoli e L'Aquila, l'Università Cattolica di Milano e di Brescia, l'Istituto Orientale di Napoli, la Civica Scuola d'Arte Drammatica "Paolo Grassi" di Milano, la "Scuola Holden" di Torino, nonché laboratori per allievi attori presso numerose compagnie italiane e progetti di formazione per insegnanti per conto di assessorati alla pubblica istruzione e sostiene corsi e laboratori specifici per la formazione in azienda.

Collabora attualmente in corsi di formazione al lavoro presso le Università Bocconi di Milano, l'Università di Parma, Pavia e Roma. Con lo psicologo del lavoro il prof. Roberto Grandis sostiene corsi di formazione presso le aziende e, presso le Camere di Commercio italiane, sul tema della conciliazione.

Temi di lavoro sono stati, nel corso degli anni, le opere e gli autori degli spettacoli cui ha partecipato, il training dell'attore ed in genere della persona in relazione con il pubblico e la comunicazione, e le tecniche di narrazione.

Con il Prof. Gerardo Guccini dell'Università di Bologna ha curato la pubblicazione di un volume storico-critico su Teatro Settimo.

Ha preso parte ai film "Nostos" di Franco Piavoli; "La seconda volta" e "Preferisco il rumore del mare" di Mimmo Calopresti; "San Salvario" di Enrico Verra, "Cuore" di Maurizio Zaccari.

Nell'ottobre 2004 ha partecipato con il video teatrale "Il conte Aigor" sulla vicenda di Igor Marini e lo scandalo Telecom Serbia alla trasmissione di Milena Gabanelli Report in onda su Rai Tre.

Nel 2005 lavora su "Le storie di Santa Barbara" (dalla Legenda Aurea) di Jacopo da Varazze in collaborazione con il Museo Bernareggi (Bg) ripreso e prodotto nel 2008 dal Teatro Donizetti di Bergamo.

Nel 2006 collabora con il Piccolo Teatro di Milano come drammaturga alla creazione dell'evento teatrale "Il signore del cane nero" patrocinato dall'Eni per il centenario della nascita di Enrico Mattei che la vede in scena con Lucia Annunziata per la regia di Cristina Pezzoli.

Nel 2006 realizza per la manifestazione Torino Capitale Mondiale del Libro con Roma una lettura sul libro di Lalla Romano "Una giovinezza inventata".

Nel 2007 è attrice insieme al gruppo musicale Calicanto nello spettacolo prodotto dalla Piccioniaia - I Carrara "La magnifica intrapresa" delle galee che raggiungono il lago di Garda via terra nel 1438. Con la stessa compagnia cura il progetto "Strada Carrara" interpretato da Titino Carrara.

Partecipa alla trasmissione radiofonica Tracce su Radio Due condotta da Gianluca Favetto e compare nell'installazione video curata dal regista Greenaway per l'inaugurazione della Reggia di Venaria.

Nel settembre 2008 realizza uno spettacolo sul caffè sponsorizzato dalla Illy Caffè in occasione dei 75 anni dell'azienda.

Nel febbraio 2008 partecipa alla inaugurazione della riapertura del Teatro Carignano di Torino con lo spettacolo Zio Vanja, regia Gabriele Vacis, produzione Fondazione Teatro Stabile di Torino.

Nell'aprile del 2009 in presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, rappresenta lo spettacolo Adriano Olivetti con Lucilla Giagnoni e Mariella Fabbri, con la regia di Gabriele Vacis al Teatro Carignano di Torino.

Nel 2011 ha partecipato ai film "Quando la notte" di Cristina Comencini e "La donna della domenica" di Giulio Base.

Nel 2011 ha realizzato il progetto Il senato delle donne presso l'aula del senato di Palazzo Madama di Torino per celebrare il 150° con appuntamenti lungo tutto l'arco dell'anno sulle storie delle donne che hanno fatto l'Italia.

maiali, ogni cosa al suo posto, e tanta tanta polvere...

Adesso son stanco, sono arrivato ai giardini, mi riposo sulla foglia di questo albero.

L'ALBERO DI BISTOLFI

L'Albero, dialoga con lo scultore Bistolfi. Una nuova polvere è arrivata a Casale.

Sperumma ch'al piova. Speriamo che piova.

Quando non piove da un po' ho le foglie sfocate come una vecchia fotografia.

Le panchine sono unte, ruggiate e sporcizia. Ci si abitua.

Prima il cemento. Un certo Gustavo Sosso, da Settimo Torinese è venuto fino qui: aveva visto lungo, c'era da fare dei bei soldi col cemento. Le miniere. Uno dice miniere e pensa alla Francia, al Belgio, invece anche qui da Ozzano a Coniolo, al Ronzone, pozzoni, le polveriere, le teleferiche... Anche qui gallerie e minatori. E a volte il gas e gli scoppi. Contadini che diventano cavatori.

Cemento... Una rivoluzione. Tenacissimo. Cemento Portland, meraviglioso, a lenta presa. Se va avanti così spegnerà ogni colore. Tutto grigio, i paesi, le strade, gli uomini, gli alberi del giardino pubblico, i monumenti.

Son tanto amico del Bistolfi, lo scultore. Classe 1859.

Veniva qui da bambino. Timido, triste, magro, con la faccia smorta,

malato avresti detto.

No. Era solo secco e gregno, come diciamo qui. Duro da masticare. Orfano di padre, la mamma lontana a lavorare, lui veniva qui a studiare le piante.

"Albero, sei tutto sporco."

"È il cemento. Anche tu sei tutto sporco Bistolfi."

"È gesso, mio padre faceva lo scultore, voglio farlo anch'io. Voglio andare all'Accademia."

"E come fai? T'è scanà c'mè 'n fant da picchi. Senza un soldo."

"Il Comune, mi ha dato una borsa di studio per Milano, Brera!"

Che strada che ha fatto. Tutt ben visti, la barba uissa, ma semper cula faccia smorta, da... pardon, becamort.

"Artista, adesso che stai sempre a Torino, chi ti vedrà più?"

"Tornerò, Albero. Intanto faccio una cappella in Crea al Sacro Monte."

Non che sia un baciapile. Socialista. La Duse, la Aleramo come modelli, D'Annunzio, Rodin, come estimatori. Ne ha fatte di statue, ma... ma la fama la deve alle tombe. Delle donne così belle che a guardarle anche la morte non sembra più così brutta.

"Artista, come fai?"

"Albero, penso a un verso del poeta Rimbaud... la natura è un tempio dove pilastri viventi lasciano a volte passare confuse parole, l'uomo vi passa attraverso una foresta di simboli che lo osservano con sguardo familiare..."

"Artista, sei stanco?"

"Che vuoi, Albero, sono oppresso da un lavoro inesorabile. E tu?"

“Il solito, mamme, marmocchi, merli, turturi, pasarot e puvri, polvere, la solita.”

“Non è la stessa polvere, Albero, questa è molto più sottile, e biancastra.”

“Eternit. Dal ses, dal 1906 che l’hanno aperta, otto anni e si sono già ingranditi. Lastre, tegole, leggere, indistruttibili, eterne.”

“Oh, l’eternità... mi fanno concorrenza...”

“Ma vah, Artista!... Le tue creature finiscono al camposanto o qui nel parco, quelle dell’Eternit servono per la vita di tutti i giorni, utilissime. Tetti, Tubazioni. Bellissimo. Fioriere! Fanno anche la neve finta per i teatri! Bellissimo. Perché fai quella faccia?”

“Albero, bellissimo, dici. È tutto sporco. Come può essere bello qualcosa che rende tutto così brutto?”

L’ultima volta che l’ho visto è stato nel ‘32. L’Eternit aveva appena aperto i magazzini generali vicino alla ferrovia, adesso i trenini, i tramvai, li chiamano, carichi di amianto, attraversavano la città.

“Albero, questa città è sempre più impolverata. E tu sei sempre più sporco.”

“Oh, Artista, non lamentarti: progresso, modernità, questa fabbrica dà lavoro, meglio che andare in miniera.”

“Può darsi. È che tutte le volte che passo davanti alla fabbrica mi viene in mente la mia Sfinge. Mi è costata fatica farla. La Sfinge, quella mitologica, era straordinariamente bella eppure mostruosa e sanguinaria, pretendeva sacrifici umani, teneva tutti in pugno perché nessuno sapeva rispondere al suo enigma.”

“Enigma... Bistolfi, dai! Era un semplice indovinello. È bastato che un ragazzino sapesse la risposta, per sconfiggerla.”

“Sì, ma quel ragazzino, Edipo, ha dato la risposta perché conosceva la domanda.”

“E allora?”

“Io non posso trovare la risposta, perché non conosco la domanda. Nessuno la conosce. Per questo non so cosa pensare di questa polvere grigia. È un simbolo, ma non so di che cosa.”

“Bistolfi, sveglia! La so io la risposta. Tu entri là dentro, lavori e loro ti pagano, tutto qui. Lo stabilimento non è il simbolo di un bel niente, e dunque non ti chiede un bel niente.”

“Oh vedrai, vedrai, chiederà, chiederà di sicuro. La Sfinge chiede sempre.”

È andato via. Mai più visto. Speriamo che piova.

PRIMO INTERMEZZO

Le ricerche dal '38 al '70. Le malattie.

La domanda nascosta dietro il portone della fabbrica maledetta Bistolfi non l’ha mai saputa, eppure qualcuno se l’era già posta: l’amianto uccide?

Nel 1938 ricerche tedesche avevano detto sì. E già nel ‘42 la Germania nazista risarciva alcune vittime.

Amianto, o meglio asbesto, cioè “che non si spegne mai”. Lo vedi e non è neanche brutto, come dei bioccoli di lana bianchi, grigini, azzurri. Ha bei nomi come “lana della salamandra”, l’animale mitologico che non temeva il fuoco. Crisotilo, Fibra d’oro, Crocidolite, fiocco di lana, garofano, pietra raggiata. Il demonio più è malefico più ha bei nomi: Lucifero, Belzebù, Barbariccia, Draghinazzo, Faraforello, Malacorda... belli. Come è bella a guardarla al microscopio questa fibra che è 1300 volte più sottile di un capello.

Diciamocelo subito, così ci togliamo il pensiero: non esiste soglia di sicurezza quando si parla di concentrazione di amianto. L’amianto provoca malattie gravissime come l’asbestosi e il mesotelioma, un cancro di quelli che a volte un mese, a volte un anno o due e buona notte.

Teoricamente una sola fibra basta a farti ammalare.

Quello che si sa oggi è che per prenderti l’asbestosi devi aver lavorato nel cemento/amianto soprattutto e poi in certi settori dell’industria navale, ferroviaria, automobilistica, chimica, alimentare, metal-

lurgica, delle materie plastiche, nonché nell’antincendio.

Il mesotelioma invece te lo cucchi anche nell’aria inquinata da quelle fibre. Certo, ti dicono, e potrebbe essere, che devi averci anche delle predisposizioni genetiche, come per tutte le malattie, ma il succo è: più ce n’è in giro e più possibilità ci sono di ammalarsi.

Ti dicono anche, ed è vero, che i manufatti, le tettoie, i tubi, l’ondulina, le fioriere sono pericolosi solo se non sono integri. Ma siccome l’amianto è fuorilegge dal ‘92, tutto il materiale ha almeno vent’anni, la maggior parte molti di più, sarebbe meglio liberarsene finché si è in tempo, anzi sarebbe meglio averlo già buttato via tutto.

Eh certo, a saperlo...

A saperlo?

L’Eternit è una miscela di cemento e amianto e dal 1938 si sapeva che uccide.

Lo sapevano in molti, ma non chi viveva a Casale e chi lavorava all’Eternit. Nessuno glielo aveva detto perché a sentire i proprietari, nemmeno loro lo sapevano e continuavano spargere polvere.

HOOVER

Storia di un aspirapolvere testimone del miracolo economico: tutti lavorano in fabbrica, ricchezza, benessere.

Dio quanto lavoro!

Ci ho fatto l’abitudine, ma insomma davvero troppo. Abito con una famiglia modesta.

Io sono una specie di regalo dei parenti americani. Quando sono tornati in Italia, d’estate, dopo la guerra, erano basiti. Dovevano fermarsi una settimana nella cascina di campagna, dove tutti i parenti vivevano insieme. Son rimasti tre giorni, poi son scappati. A Natale hanno mandato saponette. “Cosa credono, che non ci laviamo? E questo rabadan di respira polvere, che va a corrente e la spina non è giusta. Mettilo sul guardaroba!”

Un Hoover di ultima generazione!

Quando gli sposini sono entrati in questa casa in città, lei ha pianto. Di gioia. Why? It’s horrible! È vecchia, piccola, buia, piastrelle di graniglia. Sì: acqua in casa. Tubazioni. Cesso, in casa. All’inizio sembrava brutto... tutti abituati averlo fuori nel cortile. An t’la curt. O an sal pugio’, sul balcone. La cucina è allegra. Ducotone, Tintal, Formica, Bipigas, Moplen. Ma signora guardi ben, che sia fatto di Moplen! Il calendario di Frate Indovino per ricordarsi le vaccinazioni: polio, tifo tetano, difterite. Ddt per le mosche, traps per i topi, penicillina per la tbc, chinino per la malaria, soda, sapone e aceto e bleach, puzza di conegrina, dappertutto. Lava le mani prima di mangiare! Pasta. Patate, cavoli, fagioli, mortadella ogni tanto. Tanto latte. E anche per i grandi tanto, tanto latte. Bollito. Non lo prendono dal fridge come noi. Non hanno il fridge.

Hanno il sofa, qui si dice sofà. È di sky, fintapelle, lui toglie la tuta e si butta sopra sfinito.

Lei lava la tuta a mano. Lavorano tutto il giorno, a volte anche la notte. Io mi sento un po’ sola. In casa c’è giusto un ferro da stiro, ma è un tipo pesante... Mi mancano il fridge, television, record player, mixer, hot dog, pop corn, cheese cake, i cocktails, i barbecue. I parties. E i bunker. In America adesso tutti hanno i bunker. Scorte di viveri per anni. Tutto si compra al supermarket, enormi store, dove trovi tutto. “Roba da matt” dicono qui.

Sono ancora innocenti, ma sono condannati alla conquista. Tutto luccica come una promessa: potete diventare sempre più ricchi. Certo, dovete lavorare sempre di più, ma potete farcela. La nuova ansia. I mean. Sono incantati dall’abbondanza dell’offerta e dalla vastità dei nuovi bisogni. La fiera quotidiana della civiltà mercantile sta preparando nuovi orizzonti di felicità e di abbondanza. Advertisement, pubblicità, vetrine, neon, slogans, posters, lights. Una torta di cui raccoglieranno le briciole: bambole che sembrano neonati, il meccano numero cinque. I fiori finti, il marmo finto, il finto legno,

finta pelle, ciglia finte. Lo stivaletto porta stuzzicadenti, l'asinello portafiori, la clessidra portapillole, portafiammiferi, portasigarette, portamatite. Portagioie. Ma non hanno gioie, né soldi abbastanza. E meno male che tutte queste cose non le possono comprare. Tutto lavoro in più.
Ciapapuvri... Raccattapolvere...

LA BICICLETTA

Storia dei sacrifici che costa il benessere: gli operai in bicicletta al turno delle quattro del mattino nella polvere. Un gruppo di ragazzi in auto sconvolto li guarda.

Polvere.

Ogni giorno per anni sono uscita dal cancello di casa alle tre e mezza del mattino. A volte la luce della luna rende inutile il fanalino. Arrivati sullo stradone subito agganciavamo un piccolo gruppo, una voce, un saluto, uno scherzo e via, e mano, mano che la città si avvicina il gruppo si ingrossa. Arrivano gli altri da Porta Milano, da Popolo, dal Valentino. Un fiume di tute blu. Più chiara, più scura, ma pulite. Siamo belli. Per poco.

Dalla strada comincia ad alzarsi la puvri. Le ruote lasciano centinaia di scie. Quando attacchiamo l'imbuto della Vialarda, quasi non si vede. Nessuno ha più voglia di scherzare adesso. Teniamo la strada. Una debole scritta: Osteria. È chiusa. Per gentilezza ci lasciano la luce accesa anche di notte. La fabbrica appare, coi mucchi di polverino fuori dai cancelli. Uno sguardo veloce ai manifesti sul muro. Sul muro incollano gli annunci mortuari. Un funerale che bisogna andare, una colletta da fare. Ma mai dire niente in famiglia. Dei morti non si parla.

Arriva una macchina. È zeppa di ragazzotti ubriachi. Sono venuti a Casale per la visita di leva, ieri, e poi hanno fatto festa, fino alle ore piccole. Tornano a casa. I finestrini aperti, cantano canzonacce che non cominciano e non finiscono. Quello che guida rallenta, stregato da questa nebbia improvvisa, in cui fluttuano centinaia di biciclette. Non sono ancora le quattro del mattino. Cosa ci fanno questi dannati per strada? All'Eremit si comincia alle quattro invece che alle sei, così si esce a mezzogiorno e si può lavorare, nell'orto e nei campi. I ragazzi non lo sanno.

Guardano fuori e da fuori guardano dentro: alcuni hanno gli stessi anni. La sbronza passa di colpo. La macchina si allontana a passo d'uomo. Non dimenticheranno la nebbia, la visita militare. I bagordi, e poi quella visione allucinata di biciclette nella polvere.

IL FIUME

Storia delle Divinità dell'Acqua che si rivolgono al fiume Po. La città è in pericolo. Visione all'interno della fabbrica.

Era estate, ero in secca, avevo poca acqua, ero tutto sassi arsi. Arrivarono come furie.

Le Divinità dell'Acqua. Stravolte erano risalite dai pozzi, dalle falde, erano uscite dagli scarichi, dai tubi dell'acquedotto.

“Siamo venute tutte e siamo molto arrabbiate, Grande Fiume! Siamo disposte a tutto, invertiremo il tuo corso, ma ci devi ascoltare!”

Si lamentano da anni delle deviazioni, dei concimi, degli scarichi e del cemento.

“E che dovrei dire io, il Po, scempiato, ammorbato da tutto quello che gli uomini mi buttano dentro, dalle fogne alla cocaina. Ho chiuso con quegli esseri indegni già da molto tempo!”

“Sappiamo che sei offeso con il genere umano - disse la Diga, la più coraggiosa - ma ti preghiamo, ascolta, questa città è in pericolo.”

“A me sembra stiano tutti benissimo.

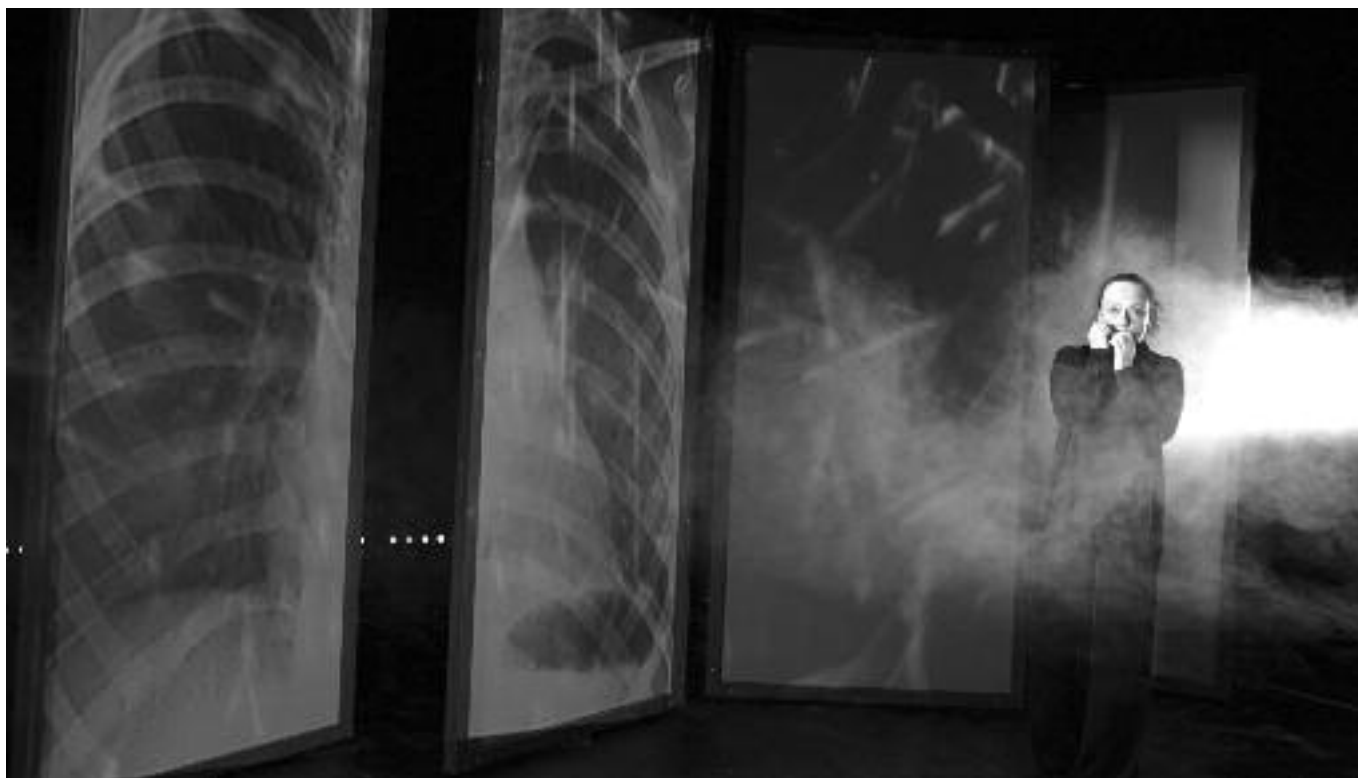
Guardateli, sulle sdraio della Società Canottieri, con le loro belle braghe bianche, sui bordi delle piscine o su quella distesa bianca che si sono costruiti per imitare... le spiagge.”

“Quella distesa biancastra è fatta di polvere malefica. La fabbrica ne scarica qui una parte perché non sa più dove buttarla, ma è dappertutto, credici. Tutta la città è avvelenata.”

“Esagerate.”

“No, ascoltaci, siamo i canali Lanza e Mellana. Anche noi all'inizio non ci credevamo. Niente scarichi blu, come all'IPCA, la maledetta fabbrica dei colori, e neanche ruggine e giallo come in quella delle vernici, l'Acna, solo rivoli biancastri. Come cemento. Ma poi siamo entrate, ti dico, nella fabbrica dei tubi e dell'ondulina. Parla tu per prima, di cos'hai visto.”

Cominciò a parlare la Nebbia. “Intravisto, vuoi dire. Gli uomini



entrano e fendono la polvere in silenzio per cominciare il loro lavoro da cani.”

“La fabbrica non è mai una passeggiata, ma porta la carne nei piatti, la scuola ai ragazzi e il sabato lo struscio in via Roma. Li ho visti.”

Disse l'Acqua delle Sorgenti: “I bambini non possono ancora averti fatto del male: non li hai visti bambini giocare sui mucchi di polvere, i ragazzi sui campi di basket e di calcio, sui campi da bocce gli anziani? Tutto impastato col polverino. È veleno.”

“Adesso non esagerate, un po' di polvere non ammazza nessuno, il cementificio ne sputa già tanta.”

“Questa è peggio, credimi - disse la Neve - io ho visto sacchi di amianto blu, il più pericoloso, rovesciati a mano.”

“Io sono stata al piano di sopra - disse la Foschia - non si distingue nemmeno il volto delle persone che ti stanno a pochi centimetri.”

“Allora, datevi da fare, lavate.”

“Non bastiamo, è questo il dramma.”

“Ascoltaci. Dove fanno le mescole con l'acqua, il caldo e l'umidità sono paurosi: arriva l'amianto dai piani di sotto, spostato su con l'aria, e si deve pesarlo e poi con dei forconi speciali buttarlo all'interno di vasconi dove viene trattato. Abbiamo un bell'intrappolare, contenere, bagnare. Per ogni fibra che fermiamo ce ne scappano cento.”

“Io ho visto il reparto Petralit - disse la Brina - un girone dantesco. Bisogna tenere la mascherina tutto il giorno, ma non fa respirare. A mano, tagliano e squadrano le lastre ondulate e quelle piane. Tutto a secco. C'è una taglierina che può lavorare ad acqua, ma non l'abbiamo mai vista in funzione.”

E la Grandine: “Protesti? Va a pulire le mole! Dovresti vedere. Armati di stivali, scalette e «palanchini», le formiche operaie prima «staccano» le valvole del motore, altrimenti le pale interne ti possono stritolare, poi entrano da un portellone che sta nella parte superiore e vanno giù a scrostare le pareti dai residui delle fibre. Là dentro il caldo, la concentrazione di polvere, l'umidità sono insopportabili.”

L'Acqua Santa, che appena la sentivo, mormorò: “Un tubo di quelli che aspirano l'asbesto alle camere del piano superiore si è intasato. Allora hanno lavorato tutta la notte, fino alle 6 del mattino. L'hanno fatto fare a un ragazzo al suo primo giorno di lavoro. Fra Bernardino, che lavorava lì dentro, ha riportato tutto. L'hanno spedito in Amazzonia.”

“Gli impiegati si credono al sicuro, ma hanno un bel chiudere porte, la polvere entra dai buchi delle serrature.”

“Nessuno è al sicuro - gridò la Galaverna - diglielo, Pioggia”

“Gli autocarri viaggiano su e giù ininterrottamente dai magazzini, attraversano la città dalle 5 alle 9 di sera, senza teloni. Grondano tranquillamente amianto.”

“Senti questa - disse la Potabile - ieri ero sul balcone, dentro il bicchiere di uno studente. Tra un sorso e l'altro ero già coperta di polvere. Io lavo ogni giorno le tute degli operai, le mogli le sciacquano e respirano amianto, le operaie rincasano, allattano i figli senza il tempo di potersi cambiare. Amianto col latte materno. Gli uomini sono già vecchi da giovani. Quelli che fanno i tubi tirano fuori dal mandrino un manufatto di quattro metri, che pesa decine di chili, devono metterselo in spalla e stoccarlo di corsa, perché nel frattempo ce n'è un altro da sfilare.”

“È normale.”

“È normale un uomo che obbedisce ad una macchina?”

“È normale avvelenare?”

“Se non si lamentano i dottori.”

“I dottori di fabbrica sono complici. Hanno messo su il baraccone delle radiografie: vanno sui furgoni dell'Enpi e dicono “Va tutto bene!” o al massimo “Bronchite cronica!” Gli danno da bere del latte! E un giorno gli hanno messo un foglietto nella busta paga: il fumo fa male.”

“Hanno persino vietato i manifesti funebri al portone d'entrata!”

“Gli altri dottori - disse l'Acqua dell'Ospedale - fanno domande e

non hanno risposte.”

“I sindacati protestano, ma tutt'al più ottengono indennità in denaro. Ma mi spieghi che te ne fai dei soldi, se muori?”

“Se non si lamentano gli operai e le operaie...io non so cosa fare.”

“No che non si lamentano. Non è gente che si lamenta questa. Non sono abituati. Sono forti, silenziosi, dignitosi. E tutti non fanno che dir loro quanto sono fortunati a lavorare lì dentro. Non esiste la parola lamento.”

C'è chi prega, magari, chi impreca, chi rassicura i nuovi arrivati: non ti preoccupare, tanto alla fine ci puliamo con l'aria compressa!

Questa polvere soffoca ma prima rende ciechi sordi e forse anche folli: siamo passate al magazzino di Po e pensavamo fossero diventati tutti matti. Cantavano. Canzoni di Natale a ottobre. Capisci? Cantavano. Per ore e ore. Cantavano.

Ti preghiamo, grande fiume, aiutaci, tu che nasci limpido e generoso, perdona gli uomini.

Dacci acqua che lavi l'acqua.

Dacci acqua che lavi l'aria.

Straripa, esonda, inonda, affoga, affonda, travolgi, squassa, chiedi aiuto ai terremoti, alle frane, alle dee della terra e del fuoco: tutto, ma non questo andare senza memoria, non questa calma apparente, questo mulinare di vento che porta polvere sulle case, sulle cose, sulla gente.”

SECONDO INTERMEZZO

La proprietà Eternit. Le prime vertenze sindacali. Cominciano ad ammalarci cittadini che non sono mai entrati in fabbrica.

La fabbrica era della famiglia Mazza. Nel '52 la famiglia cede parte delle quote, di qui in poi arrivano i belgi, i francesi e gli svizzeri. Espansione! A Rubiera, a Bagnoli, poi a Siracusa, e poi a Cavagnolo, Broni. L'amianto arriva dalle cave più grandi d'Europa di Balanero, dalla Russia e da altre cave nel mondo.

Nei primi anni '60 il barone Jean Louis Ghislain de Cartier de la Marchienne è il padrone del vapore. E il vapore viaggia che è una meraviglia, c'è chi fa carte false per farsi assumere. Tanti arrivano dal sud. “Bene, così non ci tocca emigrare in Svizzera!”

Nel '72 i Mazza escono e vendono agli svizzeri. Gli Schmidheiny. Magnati del cemento e dell'amianto. Belgio. Svizzera. Parole che sapevano di emigrazione, miniera, umiliazione, guardia papale. A Casale, ironia tragica, volevano dire benessere.

Certo, c'era l'asbestososi, si sapeva, la malattia che giorno dopo giorno ti toglie il respiro.

E l'Inail ti “risarciva”, in percentuale al respiro perduto.

Ma che ci fosse anche di peggio, più di qualcuno lo sapeva.

Nel 1938 le ricerche tedesche, Richard Doll studio del 1955, Chris Wagner 1960, Irving Selikoff, 1964 Conferenza internazionale di New York, (la Società dell'amianto lo considera un demone questo Selikoff e fa di tutto per screditarlo).

E non erano solo ristretti circoli scientifici.

Il Times, il Guardian, il Daily News, lo scrissero a chiare lettere tra il '64 e il '67. La Bbc fece un servizio che scomussolò l'intera Gran Bretagna, e se non bastasse nel 1968 una denuncia del New Yorker stravolge tutta l'America.

Circolavano consigli di far lavorare nell'amianto solo quelli dai quarant'anni in su, così si ammalavano già in pensione.

A Casale tutto è tranquillo. La città prospera non c'era solo Eternit: biscotti, cemento, rotative, si davano da fare a creare prosperità.

Nuovi ricchi compravano improbabili Luigi XV, XVI, XVII, XVIII, XIV, XX non so, ma è bello, tutto d'oro. D'oro si compra la parure. La pelliccia. La lucidatrice, l'aspirapolvere. L'auto nuova. Grigia.

La sagra dell'abbondanza genera gente disposta a tacere, a farsi corrompere, a negare l'evidenza.

Ma stanno moltiplicandosi gli studi e l'INCA CGIL chiede miglioramenti, una mensa pulita, dove non scricchioli il cibo. Prevenzione. Alla fine degli anni '70 la direzione convince molti lavoratori ad



andare in pensione anticipata e senza indennizzi, si chiamavano “la rendita di passaggio”, perché a loro dire la fabbrica adesso era altamente sicura. Salvo poi, durante incontri o vertenze promettere più sicurezza. Tutto, insomma, e il contrario di tutto.

Nel 1981, col sindacato, ottanta lavoratori fanno causa per quei mancati indennizzi. Tutta la città ricorda Giovanni de Michelis, 100 per cento di asbestosi, insistere per andare testimoniare in barella. Il giudice deve alzarsi e avvicinarsi al viso per raccogliergli la testimonianza. Morirà 5 giorni dopo. I malati spesso venivano mandati a morire in altre città, in altri ospedali, perché nei registri di Casale non comparissero troppi di quei fastidiosi decessi.

Poi cominciarono ad ammalarsi anche quelli che là dentro non erano mai entrati, impiegati di banca, casalinghe, commercianti. Cosa succedeva?

Qualcuno parlava. Molti zittivano, tra il senso di colpa e la scaramanzia, solidarietà di classe dice qualcuno. Ma anche istinto di sopravvivenza. Sapere era terribile. Adesso non vi sarà difficile immaginare una sera d’inverno, nebbia, che tutto confonde. L’unica a sentire tutto è, coi suoi sessanta metri d’altezza, la torre civica.

LA TORRE

Storia delle voci fuori dalla fabbrica, nell’aria cominciano a diffondersi malattia, dolore, ma anche la reazione al dolore. La città è fatta di mappe che pulsano informazioni.

Piantata qui in mezzo alla città ho visto innalzarsi l’albero della libertà, e l’ho visto abbattere.

Ho visto processioni e parate. Passi di soldati, di partigiani, di deportati. Ho visto lo scempio della Sinagoga saccheggiata e abbandonata e l’ho vista ritornare splendido orgoglio di tutti. Passi di pellegrini muoversi fino al sacro Monte di Crea per chiedere o per ringraziare. Ho sentito i canti delle chiese e dei conventi. Ho sentito i

meravigliosi odori delle cucine dei nobili e quelli aspri delle cucine degli umili.

La gente continua a vivere eroicamente.

Ho visto eroi fare la coda per ore per chiedere l’invalidità, l’aggravamento.

Ho visto l’umiliazione di dover chiedere ogni anno la carità.

Eroi malati.

Eroi che curano i malati.

Eroi con i camici bianchi compilano esposti, proteste, ricerche a cui viene negato l’ascolto.

Ho visto operai, impiegati, sindacalisti, giornalisti, gente normale che comincia a fare troppe domande.

Ho visto gente non disposta a tacere. Li ho visti camminare da soli di notte, fino alla strada del Ronzone, scrutare la massa scura della fabbrica e decidere che i soldi non bastano a risarcire.

Punire, licenziare, insabbiare, corrompere. “Me ne sbatto della polvere, la produzione deve continuare.”

Ho visto chiedere aiuto alla scienza, alla medicina.

Ho visto i dottori dell’ospedale scambiarsi sguardi furtivi, tentare di riconoscersi fra buoni e cattivi, organizzarsi in segreto coi buoni. Mettere insieme dati, relazioni, costanti, diagrammi.

Amministratori svegli di notte a compilare statistiche.

Intere famiglie sforbicate senza pietà.

Reparto Smerigli e mole: quasi nessun sopravvissuto.

Carico e scarico: nessun sopravvissuto. E così via, fino ad oggi 1800 morti. Fino ad oggi.

I casalesi vivono con una spada sopra la testa, eternamente dentro alla polvere delle torri gemelle.

Ho visto le famiglie delle vittime abbracciarsi per darsi voce e coraggio.

Certe notti guardando nel buio, sono capace di leggere infinite mappe: vedo il rosso pulsare della mappa del lavoro, le fabbriche al terzo turno, le luci degli amori, come gioielli anche nella nebbia, e il pulsare colorato dei sogni.

Vedo i secoli che sono passati e quello presente e restano luminose



tutte le tracce di ogni singolo essere passato per questa vita. Le scie di chi vive insieme a quelle dei trapassati.

Le scie dei sacrifici eroici, quelle dei suicidi, quelle dei miracolati, quelle degli appena nati. I gesti di cura notturni, al letto dei malati, sono gesti dolci, sonnambuli, sfiniti dalla mancanza di sonno, anestetizzati dalla fatica.

Certe notti pulsa forte la rabbia, certe altre il dolore, certe altre una feroce santa voglia di vivere, voglia di giustizia, altre notti il desiderio di oblio prende il sopravvento. La voglia di dormire e svegliarsi che sia stato tutto un orribile incubo, un brutto sogno che all'alba svanisce.

IL CAVALLO

Il cavallo del monumento a Carlo Alberto si lamenta della città spaccata in due. Se non si lavora in accordo non vince nessuno. Il magico unicorno.

Svanisce un corno. Vecchio ammasso di pietra.

La testa ce l'ha fra le nuvole, lui.

Può ringraziare che ho tre zampe piantate nel basamento, sennò vedrebbe.

Mi tocca stare in piazza a sorreggere questo cretino. È Carlo Alberto, ma non importa a nessuno. Tutti la chiamano Piazza del Cavallo. Amano me e non uno che prima se la faceva coi carbonari e poi li ha condannati a morte. Tanto che hanno dovuto chiamare la piazza Piazza Mazzini per bilanciare un po'.

Anche sulla storia dell'Eternit faceva tanto il democratico, poi quando ha visto la gente protestare si è preso paura e ha cominciato a dire che erano tutte esagerazioni, che le ispezioni avevano trovato tutto regolare. Faccia di bronzo. Erano ispezioni truccate.

Ma nell'81 ne succede una bella: il tribunale chiede una perizia per

la causa degli indennizzi di passaggio; viene nominato il prof. Michele Salvini, dell'Università di Pavia. Il giorno dell'ispezione è la solita farsa.

Fabbrica tirata a lucido, fatte sparire le scope, aspiratori in funzione, lavori sporchi fermi. Arriva il professore. Gentile. Cammina in quel pulito irreale.

“Prego, controlli, verifichi, tutto a posto!”

“Sì, sì, vedo. Mi potrebbe portare una scala? E un cacciavite, se non è di troppo disturbo.”

“Ma cosa fa?”

Sale sulla scala, e con un pennello spolvera un cornicione e la polvere finisce nel barattolino... Poi smonta una presa e raccoglie la polvere che finisce nel barattolino.

“Ma questo qui qualcuno l'ha avvertito di come si deve comportare?”

“Tranquilli, tranquilli, tutta scena!”

Tutta scena un corno. Le sue analisi fanno scoppiare la bomba.

E la bomba più grossa scoppia nel 1984 quando un altro professore, il primario di medicina dell'ospedale di Casale annuncia che qui ci sono più mesoteliomi rispetto della media nazionale. La situazione è grave.

Lo dico qui al monumento e lui: **“Se non si voleva far morire la gente, bisognava non inventare, l'amianto.”**

“Questa è la più grossa stupidaggine che abbia mai sentito! La colpa è di chi le bombe le usa, non di chi ha scoperto la nitroglicerina, faccia di bronzo, con la gonna.”

“Non è una gonna, è una tunica. E comunque né INAIL, né ispettorato del lavoro, né ENPI l'hanno fatta chiudere Eternit. La fabbrica faceva comodo alla città!”

“Oh, tu, là sopra! Mi sembri quelli “Io non c'entro... io non sapevo...” Gli hanno fatto il monumento perché ha messo su a Casale la seconda Corte d'Appello del Piemonte.

Vorrà dire che ci tenevi a un po' di giustizia, o no?"

“Prima di tutto, caro il mio cavallo, io non sono Carlo Alberto ma la statua di Carlo Alberto. Comunque Carlo Alberto ha promulgato lo statuto. Ha riconosciuto diritti, dove prima c'erano solo soprusi.”

“Ah sì, il diritto di proprietà, quello sì. Il vecchio Schmidheiny aveva ben diviso la proprietà. Al figlio, Thomas, il cemento e all'altro, Stephan, la gatta da pelare dell'amianto. Ma in Italia non conveniva più così tanto, (il limone era stato spremuto) e si cominciava a parlare un po' troppo di responsabilità, e così nel 1986, Eternit presenta Auto istanza di fallimento. Chiude! 350 a casa senza lavoro. E dopo un po' spuntano i francesi a dire che la fabbrica la riaprono loro, solo se si continua con l'amianto. La città si spacca di nuovo in due.”

“Certo. Il posto di lavoro non si tocca!”

“Lo vedi che sei un cretino, travestito da antico romano cretino? Qui si muore e questi passano il tempo a litigare. Già, ma a te cosa importa, faccia di bronzo in vestaglia? Tu nemmeno respiri.”

“Cara la mia cavalcatura, prima di tutto non ho scelto io di piazzarmi qua sopra in vestaglia. Tu però in originale sei color mutanda... sì... color Isabella, cioè colore della biancheria di questa Isabella d'Austria che fece voto di non cambiarsi fino a guerra vinta e la guerra durò un sacco di tempo...”

“Ti pare il caso di raccontare storielle da ridere?”

“Perché tu quando vai a trovare un malato gli racconti storie da piangere?”

C'è bisogno di ridere, qui più che altrove. Quindi taci e fa la statua in piazza. E non prendertela per le polemiche, ricordati che la piazza vuol dire agone, piacere della disputa, l'Italia è questa antica abitudine a spaccarsi in due.”

“A cosa servono le brutte abitudini? Che le perdano!”

“Danno sicurezza, caro mio. Da secoli, metti gli uni contro gli altri e la testa si distrae, così il cervello si riempie di pensieri di guerra e dimentica per un poco quegli altri brutti pensieri. Bisogna avere pazienza.”

“Charles Albert, questa volta ne hai detta una giusta, ma se uno si distrae troppo... c'è sempre chi se ne approfitta. Cosa facciamo?”

“Cavallo, aspettiamo che a poco a poco tutti si rendano conto che la partita è truccata ancor prima di cominciare. Qui, se la città non lavora in accordo, non vince nessuno. Ma bisogna avere pazienza, che se ne accorgano tutti. Asseconda, caro mio, non chiudere nessuna porta e vedrai che prima o poi...”

“Prima o poi, prima o poi... Ah potessi strapparmi dalla pietra e dal bronzo!”

Ah, ti dico io cosa farò, un giorno lo farò...!

Un giorno mi staccherò da te e comincerò a correre, correre fino a che mi fumerà il mantello, correre fino al mare, fino all'oceano, dove troverò un dente di narvalo, ma lavorato come una di quelle conchiglie sottili, lunghissime, arrotolate e puntute come una spada. Come una vite senza fine, ruoterà nell'aria, finché si conficcherà senza dolore e senza segni proprio qui sulla mia fronte e da quel momento riprenderò tutti i poteri del magico unicorno, che tutto guarisce, che tutto consola. E consolerò tutti, e guarirò tutti.”

IL CASTELLO

La città è in guerra. Il castello racconta vittorie e sconfitte. Passa in rassegna gli eserciti. Davide e Golia.

Da piazza del Cavallo a piazza Castello. Casale ha un bel castello. Ma non dovete pensare ai pinnacoli delle favole o spalti di Amleto. È un castello, come dire? Col culo basso, chiatto. Ma proprio per questo ha le finestre, gli occhi, ad altezza piazza. Vive in mezzo alle fiere e ai mercati, vede le scuole, il teatro, i commerci e là nell'angolo le due stanzette che sono il cuore della lotta all'amianto, lì ha sede il sindacato, il comitato vertenza amianto, l'associazione famiglie delle vittime. Il castello è fatto per la guerra. Ma è spiazzato.

Sono gentili. Questo esercito è formato da persone pazienti e pacate, come i medici dei reparti più duri. La loro presidente, anche lei, gentile, si chiama Romana Blasotti Pavesi, ha 82 anni un aspetto lieve, una nonna a forma di nonna. Una guerriera, in realtà. La vita l'ha temprata. Pavesi era il cognome di Mario, suo marito, operaio Eternit. L'amianto glielo ha portato via. Le ha portato via anche la sorella, Libera, che non aveva mai messo piede in fabbrica, il nipote Giorgio, la cugina Anna e la figlia Maria Rosa. Insieme a lei ci sono Bruno Pesce e Nicola Ponderano, gli avamposti della battaglia. Nicola è uno di quei ragazzi festaioli sconvolti dal fiume di biciclette alle quattro del mattino. Bruno è il suo maestro, il suo mentore nel sindacato fin da quando ha iniziato a lavorare all'Eternit.

Il Castello è stato costruito per la battaglia, apprezza le vittorie: 1987, ordinanza del Sindaco Riccardo Coppi, vieta l'amianto su tutto il territorio di Casale!

Credeva si fermassero e invece no, avanti e indietro. Cominciano i viaggi a Roma, per chiedere una legge che vieti l'amianto in tutta Italia, e nel 1992 la ottengono. Chiusa la cava di Balangero. Approvate le prime bonifiche.

Ma i lottatori si giudicano nel momento delle sconfitte: condanne lievi nei processi per omicidio colposo a carico dei dirigenti e poi tutto va in prescrizione. Un solo risarcimento: alla moglie di Evasio Coppi. Evasio era un operaio che i compagni prendevano un po' in giro. Lo chiamavano il palombaro perché era consapevole dei rischi dell'amianto e si copriva con tutto quello che poteva, legacci, bavagli, cappelli, per difendersi dalla polvere. “Ho un figlio piccolo, voglio vederlo crescere.” Non ha potuto.

Sul campo sono rimasti 1800 caduti. Un uomo e una donna per ricordarli tutti. Paolo Ferraris, l'assessore regionale che finanziò le prime bonifiche, muore di mesotelioma a soli 47 anni. Luisa Minazzi, direttrice didattica, morta dopo quattro anni di malattia. Ha difeso i bambini di Casale fino all'ultimo.

La città organizza fiaccolate. Sarà lunga. È una piccola città, 35.000 abitanti. Bussano a tutte le porte. Bisogna bonificare l'ospedale, tutte le scuole, l'ex caserma, il mercato ortofrutticolo, lo stadio, i magazzini comunali, i Cimiteri, servizi pubblici, servizi sanitari, palazzi, biblioteche, ... buttar giù la fabbrica (e se la devono pure comprare, per poterla abbattere.) Il conto è lungo. 37.000.000 di euro fino al 2010, ne servono altri 9.000.000 almeno, ma è un conto bara vantano perché ogni giorno salta fuori un sito nuovo avvelenato.

L'esercito si ingrossa. Vecchie fazioni perdono senso. Ci sono malati di ogni credo. Di ogni censo.

Ora il castello passa in rivista i nemici: il barone belga Louis de Cartier de Marchienne ha 90 anni e fa la sua parte di vecchio barone. Non vede, non sente, non parla. Stephan Schmidheiny, questo lo spiazzato di nuovo. Lo svizzero è stato... consigliere di Bill Clinton per l'ambiente! Rappresentante Onu per lo sviluppo sostenibile, docente di globalizzazione in università pontificie, fondatore del consiglio mondiale commerciale per lo sviluppo sostenibile, ideatore della Swatch, azionista dell'Ubs e della Nestlé, filantropo pluri-premiato e recordman di beneficenza con 1,5 miliardi di dollari versati per questa o quella causa ecologica. Più di un miliardo di euro. Insomma il nemico numero uno della città è... un ambientalista, ricchissimo, e in tutti questi anni non ha mai pensato di dover risarcire in qualche modo la città.

E allora quella beneficenza, cos'è? Un modo per compensare il male con il bene? L'amianto è vietato in 55 paesi ma in 39 si fanno ancora dei begli affari: Canada, Brasile, India, Cina. Teoricamente Stephan Schmidheiny non ha più niente a che fare con l'amianto, ma sai com'è: vendi una società che la vende a un'altra che la vende a un'altra e il tuo nome sparisce. Ma se anche non fosse così, come dice Shakespeare: è possibile lavare la coscienza, ottenere il perdono quando si continua a godere dei frutti del proprio delitto? Ma sto volando troppo alto. Nel sito ufficiale di Schmidheiny l'elenco delle sue benemeritenze è molto più lungo di quello che ho fatto io, ma non c'è traccia di Casale Monferrato e dei suoi 1800 morti.



Questa sembra la pace, ma è la guerra, sciacquata nel verde dell'ambientalismo, ma è la guerra. Ci sono soldati. Ci sono caduti.

La battaglia sembra impari, Golia è gigantesco. Davide, in quelle due stanzette ordinate in fondo alla piazza, tiene in ordine sugli scaffali centinaia di cartelline. Malati. Lavoratori deceduti. Cittadini deceduti. Per difenderli Davide ha solo le storie...

LA FONTANELLA DELL'OSPEDALE

La fontana scaglia la sua invettiva.

Dar da bere agli assetati. Una delle sette opere di misericordia. La fontana pubblica davanti all'Ospedale ha una missione da compiere: togliere la sete. Sciacquare occhi, perché non si veda che hanno pianto. Un giorno mi sono svegliata, bevevano e non calmavo più la sete, si lavavano e non pulivo.

Dottoressa Degiovanni, come fate tu e i tuoi medici? Governate questa follia con la sapienza e la grazia che io non ho più. Le vostre bocche sono pulite. I vostri occhi limpidi. Le vostre menti lucide. Io non posso. Non posso più.

Che mi passi vicino un solo granello, uno solo, di quel polverino malefico, e gli dirò:

Bastard, è poco,
Animal, bestia, è un complimento,
disgrasià, canaja ampestà, crinas, anfangard,
gramegna, ampustur, lasaron.

Logia, lurid, maslè merdus, scarus, schifus,
stria, rufian, sasin,

e al basta ancora nen,
i bastu nen tucc i salmi:

Rompji, Signur, tucc i denc ch'a l'ha n'tla bocca,
ch'a sa slingua c'mè la bava dal lumaghi n'tla sà,
sa l'è na pianta, taila, Signur e sbata vija anche la radis,
sa l'è na boja, pistla,

sa l'è na preja rompla,
sa l'è na parola,
scancela anche l'idea d'cula parola.

C'al posa brusà an mes a tutti 'l maledision dal Deuteronomio:
Maledetto nella città e maledetto nella campagna.

Maledette la tua cesta e la tua madia.

Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto del tuo suolo;
maledetti i parti delle tue vacche e i nati delle tue pecore.

Maledetto quando entri e maledetto quando esci.

Che tu sia colpito con le ulcere d'Egitto, con bubboni, scabbia e prurigine, delirio di cecità e di pazzia, così che andrai brancolando in pieno giorno come il cieco brancola nel buio.

Non riuscirai nelle tue imprese, sarai ogni giorno oppresso e spogliato e nessuno ti aiuterà.

Ti fidanzerai con una donna, un altro la praticherà; costruirai una casa, ma non vi abiterai; pianterai una vigna e non ne potrai cogliere i frutti.

Il tuo bue sarà ammazzato sotto i tuoi occhi e tu non ne mangerai; il tuo asino ti sarà portato via; il tuo gregge sarà dato ai tuoi nemici e nessuno ti aiuterà.

Porterai molta semente al campo, la locusta la divorerà.

Pianterai vigne, il verme le roderà.

Avrai oliveti e le tue olive cadranno immature.

Genererai figli e figlie, ma non saranno tuoi, perché andranno in prigionia.

Tutti i tuoi alberi e il frutto del tuo suolo saranno preda di un esercito d'insetti.

Ti si attacchi la peste, la consunzione, la febbre, l'infiammazione, l'arsura, la siccità, il carbonchio e la ruggine, e ti perseguitino finché non sarai morto.

Il tuo cadavere diventerà pasto di tutti gli uccelli del cielo e delle bestie selvatiche e nessuno li scaccerà.

Al tuo paese sarà data come pioggia sabbia e polvere, che scenderanno dal cielo su di te affinché anche il tuo cadavere sia distrutto.

**IL LIBRO DI PICO DELLA MIRANDOLA
NELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO.**

Il Processo.

“Oh, non sapevo, non sapevo...”

“Calmati, sei solo un vecchio libro, ti sbricolerai.”

“Io non avevo capito, mi dicevano non è amianto, è eternit e io ci ho creduto.”

“ Fra Ubertino da Casale, tu credevi anche che *Il nome della rosa* fosse un trattato di botanica...”

“Pico, in nome di Mirandola e Concordia che ti hanno visto nascere, guarda: da anni veleni, tradimenti. Sorella acqua è furiosa e anche io...” E intanto stava per cadere dallo scaffale della biblioteca del seminario.

“Calmati, vuoi finire bruciato, come Giordano Bruno? Sei solo un libro. Devi lasciar fare alle carte del processo. Ascolta, monaco:

2 imputati: il barone e lo svizzero,

6337 parti civili, tra malati e famigliari dei deceduti,

3 pubblici ministeri,

4 legali in difesa degli imputati,

6 società che rispondono come responsabili civili,

80 legali in tutela delle parti civili,

220 mila le pagine del fascicolo d'inchiesta:

Gli imputati sono accusati di aver provocato (consapevoli dei rischi che le fibre d'amianto hanno sul sistema respiratorio) la morte di 1600 persone.

Hanno scatenato un'ondata di tumori che avrà il suo picco nel 2020 e...

“Pico, questo tuo piacere maniacale per i numeri... la cabala non è cosa buona.”

“No. Sono i numeri della giustizia.”

“ Giustizia...Cosa possono fare? Sono solo uomini.”

“Della dignità dell'uomo si tratta. Ascolta: Dio padre l'architetto primo aveva già creato il mondo e l'aveva popolato di meravigliose creature e angeli nelle regioni superiori e di animali e di ogni genere di essere impuro nelle lerce regioni inferiori. Ma compiuta la sua opera,

vide che mancava qualcuno che considerasse il significato di così tanto lavoro, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza. Pensò dunque di produrre l'uomo. [...] Ormai tutto era pieno, tutto era stato occupato negli ordini più alti, nei medi e negli infimi. Gli disse allora: non ti diedi immagine propria, né alcuna peculiare prerogativa, perché tu devi avere secondo la tua volontà quell'immagine, quella prerogativa che avrai scelto da te stesso, secondo l'arbitrio che ho posto nelle tue mani. Non ti ho fatto del tutto né celeste né terreno, né mortale, né immortale perché tu possa essere libero artefice di te stesso.

Potrai degenerare sino alle cose inferiori.

Potrai rigenerarti sino alle superiori.”

“Gli uomini possono scegliere. Sceglieranno.

Il 13 febbraio 2012 il Tribunale di Torino ha condannato il barone Jean Louis Cartier de la Marchienne e Stephan Schmidheiny a 16 anni di carcere e al risarcimento delle vittime e delle loro famiglie.

Vedi quanta gente laggiù? Andiamo con loro, sediamoci e aspettiamo”

Non c'erano soltanto i cittadini di Casale Monferrato seduti là ad ascoltare la sentenza. Accanto a loro c'erano duemila anni di storia, i cittadini di tutte le città avvelenate del mondo, i vivi insieme a quelli che non ci sono più, e a quelli che devono ancora nascere. Prepariamo sacchi di pane, di noci, di olive e melagrane, rami di alloro e di artemisia. Avranno bisogno di forze. Chi ha tempo, lo spenda per loro. Chi ha pane, lo cuocia per loro ogni giorno, chi ha luce, la tenga pronta. Col processo non tutto si compie. La strada è ancora lunga.

Servono le lampade di tutte le case, di tutte le strade, le candele di tutte le chiese, di tutte sinagoghe, di tutti i templi, le torce di tutti i castelli. Le luci di tutti gli astri e di tutte menti, di tutte le scienze. Dobbiamo restare svegli.

Se vorremo potremo raccontarci storie, come facevano gli antichi, per tutta la notte.



NELL'ESERCIZIO DELLE SUE FUNZIONI

Memorial Day Serata in ricordo delle vittime della Polizia di Stato

a cura di Angelo Longoni

Con gli autori

Duska Bisconti, Antonia Brancati, Maricla Boggio, Roberto Cavosi, Antonello Coggiati, Pasquale De Sisto, Patrizia La Fonte, Simone Giacinti, Angelo Longoni, Roberto Marafante, Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi, Francesco Meoni, Patrizia Palese, Francesco Randazzo, Riccardo Rianda.

e gli attori

Eleonora Ivone, Francesco Meoni, Valerio Morigi, Paola Sambo

PRESENTAZIONE

Da qualche anno, quando i miei spettacoli passano da Verona o dal Veneto, un prete illuminato e amante del teatro siede regolarmente in sala. I contenuti dei miei testi non sono propriamente in linea con le direttive della Curia ma, evidentemente, offrono un punto di vista interessante anche per quei pastori più aperti e liberi che sono disposti all'ascolto.

Don Luigi Trappelli è uno di questi preti disponibili a sentire le idee provenienti dalla società civile e dal mondo del teatro.

Dopo aver visto il mio spettacolo "VITA" al teatro Belli a Roma mi ha comunicato che lui è anche cappellano presso la scuola della Po-

lizia di Stato a Verona e che stava organizzando un Memorial Day per ricordare i morti in servizio nell'adempimento del proprio dovere.

Mi ha chiesto di pensare ad uno spettacolo, un recital, sulla falsa riga del mio spettacolo "VITA".

Allora io ho pensato di coinvolgere gli autori del Centro Nazionale di Drammaturgia Italiana Contemporanea e di chiedere a loro dei testi ispirati a storie vere legate ai caduti della Polizia.

Ne è nato uno spettacolo molto toccante e commovente presentato al Teatro Ristori di Verona davanti a una platea gremitissima costituita da poliziotti, famigliari delle vittime e a quasi duecento allievi della scuola di Polizia di Verona.

Il risultato della serata è stato veramente strabiliante e toccante. Alla fine l'intera platea si è alzata per applaudire gli attori e i testi degli autori. C'era una commozione e una partecipazione emotiva che ci ha fatto capire, se ancora ce fosse bisogno, quanto sia utile e importante il teatro quando tocca argomenti sociali e di impegno civile.

Non fermiamoci...

Angelo Longoni

19 LUGLIO 1992: UNA STRAGE DI STATO

di e con Francesco Meoni

SALVATORE BORSELLINO Per anni, dopo l'estate del 1992 sono stato in tante scuole d'Italia a parlare del sogno di Paolo e Giovanni, a parlare di speranza, di volontà di lottare, di... rinascita della coscienza civile dopo il loro sacrificio, dopo la lunga notte di stragi senza colpevoli e della interminabile serie di assassini di magistrati, poliziotti e giornalisti indegna di un paese cosiddetto civile.

Poi quell'alba si è rivelata solo un miraggio, la coscienza civile che purtroppo in Italia deve sempre essere svegliata da tragedie come quella di Capaci o di Via D'Amelio, si è di nuovo assopita sotto il peso dell'indifferenza e della volontà di normalizzazione e compromesso. Contro i giudici, almeno contro quelli onesti e ancora vivi, è iniziata un altro tipo di lotta, non più con il tritolo ma con armi più subdole, come la delegittimazione.

Per anni allora non sono neanche più tornato in Sicilia, rifiutandomi di vedere, almeno con gli occhi, l'abisso in cui questa terra era ancora sprofondata, come tutto quello contro cui Paolo aveva lottato, la corruzione, il clientelismo, la contiguità fossero di nuovo imperanti, e come nella politica, nel governo della cosa pubblica, fossero riemersi tutti i vecchi personaggi più ambigui, spesso dallo stesso Paolo inquisiti. Io credo che il motivo principale della "necessità" di eliminare mio fratello sia stato l'accordo di non belligeranza tra lo stato e il potere mafioso che deve essergli stato prospettato nello studio di un ministro negli incontri di Paolo a Roma nei giorni immediatamente precedenti la strage, accordo al quale Paolo deve di sicuro essersi sdegnosamente opposto.

Su questi incontri, che Paolo deve aver annotato nella sua agenda scomparsa, pesa un silenzio inquietante e l'epidemia di amnesie che ha colpito dopo la morte di Paolo tutti i presunti partecipanti lo ha fatto diventare l'ultimo, inquietante, segreto di Stato, come inquietanti sono i segreti di Stato e gli "omissis" che riempiono le inchieste su tutte le altre stragi di Stato in Italia.

Ma il vero segreto di Stato, anche se segreto credo non sia più per nessuno, è lo scellerato accordo di mutuo soccorso stabilito negli anni tra lo Stato e la mafia.

A partire da quando i voti assicurati dalla mafia in Sicilia consentivano alla Democrazia Cristiana di governare nel resto dell'Italia

A seguire con il "papello" contrattato da Riina con lo Stato con la minaccia di portare la guerra anche nel resto del paese (vedi via dei Georgofili e via Palestro).

E infine, con l'individuazione di nuovi referenti politici, dopo che le vicende di tangentopoli avevano fatto piazza pulita di buona parte della precedente classe politica e dei referenti "storici".

Come possono allora chiamarsi "deviati", e non consoni all'essenza stessa di questo Stato, quei "Servizi" che, per "silenzio-assenso" del capo del Governo o su sua esplicita richiesta, hanno spiato magistrati ritenuti e definiti "nemici"?

Chiedo al Proc. Pietro Giammanco, allontanato da Palermo dopo l'assassinio di Paolo, ma promosso ad un incarico più alto, piuttosto che rimosso come avrebbe meritato, perché non abbia disposto la bonifica e la zona di rimozione per Via D'Amelio.

Eppure nella stessa via, al n.68 era stato da poco scoperto un covo dei Madonia. Le segnalazioni di pericolo reale che pervenivano in quei giorni erano tali da far confidare da Paolo a Pippo Tricoli lo stesso 19 Luglio: "è arrivato in città il carico di tritolo per me".



Gli spettatori di "Nell'esercizio delle sue funzioni" al teatro "Adelaide Ristori" di Verona

A meno che, come affermato dal Sen. Mancino in un suo intervento del 20 Luglio alla camera, anche Giammanco credesse che "Borsellino non era un frequentatore abituale della casa della madre": infatti vi si recava appena almeno tre volte alla settimana!

La stessa domanda inoltre all'allora prefetto di Palermo Mario Jovine anche se la risposta ritiene di averla già data con l'affermazione fatta in quei giorni: "Nessuno segnalò la pericolosità di Via D'Amelio". Affermazione palesemente risibile: in quei giorni si erano susseguite le segnalazioni di possibili attentati a Paolo Borsellino e bastava interrogare gli stessi agenti della scorta, cinque dei quali morti insieme a lui, per sapere quali erano i punti più a rischio.

Chiedo alla Procura di Caltanissetta, e in particolare al gip Giovanbattista Tona, il motivo dell'archiviazione delle indagini relative alla pista del Castello Utveggiò: eppure proprio da questo luogo partirono, subito dopo l'attentato, delle telefonate dal cellulare clonato di Borsellino a quello del dott. Contrada, oggi finalmente condannato in via definitiva dalla Corte di Cassazione per collusione e favoreggiamento.

Chiedo alla stessa Procura di Caltanissetta, e sempre allo stesso gip Giovanbattista Tona, i motivi dell'archiviazione dell'inchiesta relativa ai mandanti occulti delle stragi.

Chiedo alla Procura di Caltanissetta di non archiviare, se non lo ha già fatto, le indagini relative alla sparizione dell'agenda rossa di Paolo e di chiarire il coinvolgimento di tutte le persone, dei servizi e non, in essa coinvolte.

Chiedo soprattutto al sen. Nicola Mancino di sforzare la memoria per raccontarci di che cosa si parlò nell'incontro con Paolo nei giorni immediatamente precedenti alla sua morte.

O spiegarci perché, dopo avere telefonato a Paolo per incontrarlo mentre stava interrogando Gaspare Mutolo, a sole 48 ore dalla strage, gli fece invece incontrare il capo della Polizia dott. Parisi e il dott. Contrada, incontro dal quale Paolo uscì sconvolto tanto, come raccontò lo stesso Mutolo, da tenere in mano due sigarette accese contemporaneamente.

Altrimenti, grazie alla sparizione dell'agenda rossa di Paolo, non saremo mai in grado di saperlo.

E in quel colloquio si trova sicuramente la chiave della sua morte e della strage di Via D'Amelio.

Salvatore Borsellino

Brani dalla lettera di Salvatore Borsellino.

Milano, 15 Luglio 2007

La sposa

di Roberto Cavosi - Attrice: Emanuela Ivone

LA SPOSA Ho portato il mio bouquet. Fiori bianchi d'arancio. L'ho appoggiato sull'asfalto, vicino ad altri fiori. Profumano e il sole è più splendente che mai. E c'è mistero e dolcezza, nel cielo terso di Palermo.

Non ti ho mai conosciuta Emanuela ma se io, oggi, posso sposarmi se posso pensare d'avere un futuro lo devo a te, e a tutti coloro che stanno sulla barricata, tutti coloro che non hanno paura di dare la loro vita per gli altri. E tu la donasti solo pochi giorni prima del tuo matrimonio, perché anche tu dovevi essere felice, dovevi compierti nella vita, com'è giusto che sia per ognuno di noi.

Avevi solo 24 anni. 24 anni non sono niente, sono un soffio. Un solo battito d'ali. Mi sembra impossibile che sia potuto accadere. Quanta gioia, quanta speranza c'è nei tuoi occhi, quanta felicità. Il tuo volto è la mia guida. Per te sono tutte le mie preghiere, per te: la prima donna, la prima agente della polizia, ad essere stata ucciso in servizio.

Io faccio la maestra, e credo che i banchi di scuola dovrebbero essere portati qui, dove tu sei morta, dovrebbero essere portati su quei luoghi dove l'amore per la nostra Patria non ha confini. Ecco il sentimento che ti ha spinto, l'amore per gli altri, per la giustizia, per la legalità. L'amore per uno Stato che troppo spesso si confonde nel male.

Com'è piccola la tua lapide qui in via d'Amelio. E che poca cosa sono i miei fiori per tutto quello che tu hai fatto. Ma ce ne sono altri, li vedi Emanuela, i fiori di altre spose, di altre donne di altre ragazze che ti devono, come me, la speranza.

Quando guardo le tue foto Emanuela, ti sento così vicina, più che una sorella, mi sembra di vedere nei tuoi occhi una parte di me, la più bella, la più pulita, la più importante. Com'è bianco il mio abito e com'era lucente il tuo sorriso.

Quel giorno quando con i tuoi colleghi della scorta e il giudice Borsellino, fosti strappata al mondo, le nostre mani sanguinarono, quelle di tutti noi e il cielo di cobalto fu scosso come se il sole stesso si spegnesse. E' stato vent'anni fa, il 19 luglio del '92, ma tu sei sempre nei nostri cuori, tu sei la mano sicura, lucente, che ci accompagna un giorno dopo l'altro, passo dopo passo. Quella bomba dilaniò l'estate, eppure, lo vedi: oggi è terso il cielo e

le campane suoneranno a festa. Saliremo insieme sull'altare. Tu sei lo Stato Emanuela, tu sei le nostre coscienze, tu la nostra testimone. Oggi sono sposa e lo devo a te, Emanuela Loi, oggi sono triste e felice, tu sei l'Italia, tu sei la vita.

MATER DOLOROSA

di **Antonia Brancati** - attrice: **Paola Sambo**

MADRE (F.C.) Mi lasci! Sono una madre! Volete impedirmi di parlare? Mio figlio ha diritto che sua madre parli per lui... All'ingresso non volevano farmi entrare... evidentemente non sembro una madre. Ho dovuto tirar fuori i documenti... al banco delle altre madri mi hanno guardata strano: e io non sapevo quando alzarmi, quando sedermi, cosa rispondere al prete.

Non ne so di religione, io. Sono anni che mi attengo a un unico, antico comandamento: "Non fate la guerra, fate l'amore!". Ma è chiaro che siamo sempre stati in troppo pochi a seguirlo.

Ho allevato mio figlio nell'amore. Col risultato che non appena lui si è staccato dalle mie sottane, mi ha accusata: "il tuo amore non è altro che una pigra benevolenza!" (Guarda verso la bara) Ma non per te, figlio mio. Non per te. Io ti amo come una tigre.

Da piccolo... era uno splendido bambino, mio figlio... a quella di amore universale lui preferiva l'idea di un universale rispetto per gli altri. Sosteneva che sarebbe bastato quello a rendere il mondo migliore. (Piccola pausa) O anche solo la vita di condominio... e lo diceva con quel suo luminoso sorrisetto storto che... A 18 anni aveva finalmente identificato il rispetto per gli altri con la legalità. E aveva cominciato a imporla in famiglia. Cioè a me. Era diventato inflessibile nei confronti di ogni anche minima infrazione alle regole: la cintura quando si guida, raccogliere la caccia del cane anche dai prati, non insultare il poliziotto che ti chiede i documenti, rispettare l'Autorità. Ecco, questa mi veniva male – e lui scuoteva la testa: "Proprio a me mi doveva capitare una madre anarchica!" – e poi mi abbracciava... A 20 anni ha deciso di entrare in polizia. Temeva la mia reazione... certo, l'idea che mio figlio scegliesse di entrare a far parte degli ingranaggi del Potere – Dio mio!... ma sapevo che era la conclusione logica del suo percorso – temevo soltanto il momento in cui gli sarebbe stato ordinato di imporre una legalità che non coincideva con la sua idea di giustizia... Lo ammiravo, sapete! Ne ero così pazzamente orgogliosa! Che da un essere tutto sommato futile come me fosse scaturito questo giovane eroe illuminato di giustizia e dedizione... era miracoloso. Negli ultimi mesi era felice: "Sono stato distaccato a Palermo: devo proteggere una persona perbene.", mi aveva detto. Non mi ha detto: un magistrato, non mi ha parlato di antimafia: ha detto solo "una persona perbene"... credo che per lui non esistesse un complimento migliore.

Mio figlio è nella terza bara da destra. Quello che ne resta. Chi lo ha ucciso non mi ha neanche lasciato la possibilità di tenere per un'ultima volta la sua testa sul mio petto, di lavarla con le mie lacrime. Con quell'esplosione ci hanno tolto anche i gesti della pietà. Un'ultima cosa, devo dire: oggi, qui, io ho sentito delle madri addolorate perdonare gli assassini dei nostri figli, e fra le lacrime implorare loro di pentirsi. (Piccola pausa) Io non ce la faccio. Mio figlio era il mio sole e il mio respiro – senza di lui sono vuota. Le parole a cui la sua presenza dava senso – amore, rispetto, legalità, giustizia – senza di lui hanno perso valore. Io è a te che chiedo scusa, figlio mio... Ma a voi uomini che avete ucciso mio figlio,

che ne avete ordinato la morte... a voi dico che presto morirete fra i tormenti di mali indicibili – presto – ma non prima di aver visto le vostre figlie farsi sterili e i vostri figli maschi scannati per le strade.

Voi/ siate/ maledetti.

Nessun perdono.

CAURU

di **Francesco Randazzo** - attore: **Francesco Meoni**

È stato qui Proprio qui

Siamo nati per morire... lo sappiamo questo

Nasciamo e fin dal primo attimo la morte ci segue paziente... sa che saremo suoi, è paziente la morte... ama visitare le corsie dei bambini appena nati... coloro che nascendo alla vita prenotano automaticamente una scadenza che lei saprà sempre esigere.

Noi siciliani questo lo sappiamo anche nel sorriso, nella corsa feroce dei sensi, sotto il sole accecante sudiamo ansimanti e sentiamo nell'aria che il ventaglio smuove per rinfrescarci il presagio di quella certezza l'alito sottile dell'ultimo respiro.

Santino era giovane ci credeva nella vita e sapeva della morte.

Proprio per questo perché lo sapeva aveva scelto di fare il poliziotto ci diceva: Papà, Mamma e che debbo fare io qua, aspettare aspettare stare seduto in piazza o al bar? E poi? Diventare rassegnato come gli altri? Oppure peggio ancora... cattivo inferocito privo di cuore schiavo degli sciacalli criminali che ti battono le mani sulla spalla e ti dicono: "Bravo bravo ragazzo sei tu, Santino vieni con noi e col rispetto e con la fedeltà ti porteremo avanti come nessuno in questo paese di merda ha mai saputo fare. Jamuni."

"No io non mi voglio rassegnare e non voglio cadere nella trappola della mafia protettrice... io voglio fare qualcosa Qualcosa di giusto. Perché le cose qui da noi per tutti siano più giuste."

E se ne andò in polizia... Se ne andò

Lavorava, serviva la giustizia ed era contento si sentiva un uomo

Non era la divisa, no, questo ce lo diceva sempre

"Non credete che io mi sento questa divisa che è bella e ti porta a spasso e quando ti guardano sanno chi sei. No non è la divisa la divisa... è solo un mezzo perché così siamo riconoscibili... è come una tuta di operaio... uguale per tutti. Riconoscibili... perché facciamo un servizio... un servizio utile necessario.

Questo è quello che conta per me... quello che mi fa sentire bene... il servizio. Io sono un uomo che rende un servizio necessario perché tutti possano vivere facendo bene il loro. Il medico l'operaio il negoziante persino il bambino che va a scuola.

In questa terra disperata e contorta io cerco ci provo di fare del bene... senza tante parole... così... perché è giusto."

Poteva fare il medico... gli dicevamo che era bravo a scuola... la laurea se la poteva prendere tranquillamente.

Ma non volle... che il sangue... gli faceva impressione.

È morto dopo cinque anni di servizio.

Un mese dopo si sarebbe dovuto laureare... per farci contenti si era messo a studiare... Legge

Un poliziotto lo deve sapere quali sono le leggi che cita per numero quando contesta i reati

E rideva

L'hanno ammazzato... Qua.
 Quando l'ho visto non era possibile che fosse lui
 Sangue troppo sangue...
 Tutto era rosso... lui era bianco troppo... bianco
 Solo i piedi senza scarpe erano neri
 Mio figlio... Era quel sangue... Versato a terra... Inutilmente

Ora basta
 Nun putemu fari cchiù nenti.

MELUCCIA MELUCCINA

di **Mariela Boggio** - attrici: **Eleonora Ivone e Paola Sambo**

Ero molto piccola. Non capivo cosa stava succedendo.
 “Papà? Dov’è papà?”. Lo chiedevo alla mamma, a nonna, agli zii.
 Insistevano ma loro rispondevano che l’avrei visto più tardi... Che subito non poteva venire. Ma io non mi staccavo da mia madre: “Papà? Dov’è papà...Dov’è papà?”.
 “Meluccia! Meluccina” - così lui mi chiamava.
 A casa nostra continuava a venir gente. Tanta: piangeva, andava da mia madre e l’abbracciava. Le parole, appena mormorate, non riuscivo a capirle...
 Poi se ne andavano e altri ne venivano. A tratti vedevo arrivare signori ben vestiti, con cartelle di pelle sotto il braccio. Scuotevano la testa... non parlavano. Stringevano le mani di mia madre. Perché?
 Gente mai vista prima, a casa nostra... i magistrati... c’era stato un mormorare quando erano apparsi sulla porta.
 Gli amici, i parenti si eran fatti da parte; tacevano, aspettando.

Quella sera mi hanno mandato a casa degli zii a dormire... coi cugini... come tante altre volte, giocammo lanciandoci i cuscini.
 Ma poi... io non dormivo se papà non mi raccontava una storia, e non mangiavo se non mi diceva “Meluccia Meluccina... Fallo per papà”
 Allora mamma ha deciso di parlare perché non fossero i compagni a farmi conoscere quello che ancora non sapevo. Mio padre era morto... gente malvagia lo aveva portato via, ma adesso stava in paradiso e ci proteggeva tutte e due.
 Quel giorno mio padre guidava la macchina davanti al giudice... poi lo scoppio...
 Mamma aveva avuto la notizia mentre era a casa, preparando la cena. Tutto allora mi ritornò in mente, la gente che arrivava e piangeva... i magistrati...
 Quel giorno era l’anniversario della strage. In televisione hanno fatto rivedere i funerali... le bare coperte di fiori... e mamma, giovane, bellissima.

Sono passati anni. Non abbiamo più parlato della morte di mio padre. Ai discorsi, alle commemorazioni, noi non ci andavamo. Avevamo bisogno di riprendere a vivere. E ho cominciato l’università. Legge. Ero decisa a diventare giudice. Mio padre era stato in polizia. Io volevo salire un po’ più in su. Soprattutto per lui.
 Fra i compagni che incontravo alle lezioni, un ragazzo mi aveva colpito... Giovanni. Era venuto a Palermo per studiare. I suoi abitavano lontano. Erano di Palermo ma poi se n’erano dovuti andare via.
 Mi piaceva. E a lui piacevo io. Me ne accorgevo da come mi guardava. Un giorno ha voluto parlarmi. Era rimasto in silenzio per un po’. Capivo che aveva deciso di affrontare qualcosa di non facile da dire. Poi cominciò rapido, le frasi accavallate, un fiume che trabocca. Suo padre era un pentito. Aveva confessato ai magistrati che era coinvolto in...

quella strage... voleva raccontare chi erano i mandanti e come avevano deciso di arrivare all’agguato.
 “Per questo siamo andati via da Palermo, lo hanno deciso i giudici, la nostra famiglia è ancora sotto scorta, se quelli ci scoprono ci ammazzano tutti...”
 Mi mancava il respiro, ero sul punto di svenire. Davanti a me io vedevo i due padri... il mio... il suo...
 Due uomini con le loro famiglie. Risentivo dentro di me le parole di mia madre così forte che mi parve di udirlle davvero. Ma ero io! che stavo pronunciandole...

Io vi perdono...
 però vi dovete mettere in ginocchio...

Mio padre è cambiato! Ha detto.
 Allora ho pensato... c’erano persone che cambiavano. Qualcuno che aveva accettato di espriare. Tanti non si erano pentiti. Ma il padre di Giovanni sì.

Eravamo due naufraghi... d’impulso l’ho abbracciato... eravamo solo due ragazzi che si abbracciavano, incuranti del luogo e della gente.

Io vi perdono...
 però vi dovete mettere in ginocchio,
 avere il coraggio di cambiare.

AL POSTO MIO

di **Patrizia La Fonte** - attore: **Francesco Meoni**

UOMO Andava veloce, quella Fiat 132. Andava troppo veloce, non si poteva non fermarla. Lì nella valle del Brembo a febbraio la mattina c’è nebbia.
 Il posto di blocco era lì, se ne mettevano tanti in quei mesi; c’erano le Brigate Rosse, tanta gente in movimento. Criminali che facevano rapine per finanziare le bande armate, e criminali che le facevano per scappare all’estero coi soldi.
 Era come camminare nella nebbia. C’erano ordini di servizio che sembravano routine, e invece poi veniva fuori che erano tessere di operazioni complesse, decise in alto. Tutto annebbiato... ed era il ’77.
 Ma quella domenica, a metà mattina, nebbia non ce n’era quasi più. Loro erano in due, come sempre, servizio di pattuglia, ordinario. D’Andrea e Barborini. Verso le dieci è arrivata la segnalazione. Una Fiat 132 che andava veloce. Troppo veloce. Sorpassava a destra, a sinistra, a zigzag, non rallentava mai. E la pattuglia si trovava nel posto giusto, sull’A4, al casello; all’uscita per Bergamo.
 Me lo sono chiesto tante volte: ma cos’è che ti fa trovare in un certo posto a una certa ora, proprio quella e proprio lì? C’è una matematica, una sequenza magica? Si chiamano coincidenze, per aggiustarsi addosso la realtà. Sono sequenze casuali di millisecondi. E ogni millisecondo, la sorte dice la sua. Così. Come quando nel cestello guardavo frullare le palline del gioco del lotto, una volta alla settimana, alla televisione in bianco e nero.

Era il 6 febbraio, quella domenica mattina; una mattina in bianco e nero. Tra i filari di pioppi, allo svincolo di Dalmine. E la Fiat 132, di sicuro andava troppo veloce. In tre, a bordo. Dove andava, così di corsa? Verso Bergamo, verso Brescia. Ma non importa dove, importa come.

“Fermatela”, dicono dalla radio. Luigi D’Andrea e Renato Barborini vanno subito, e anche gli altri, sono tre pattuglie. Alle dieci, di nebbia ce n’era rimasta un velo appena, in lontananza, ma tutto era ancora in bianco e nero.

Tutto fermo. Il cestello dei numeri del lotto che aspetta il giro di manovella.

E invece la manovella l’avevo già girata io, la sera prima. Era stato gentile, Luigi D’Andrea, brigadiere di Pubblica Sicurezza in servizio alla Stradale di Bergamo. Tra colleghi, si fa. Quasi un dovere, ma lo fai volentieri. A buon rendere.

La pattuglia ha fatto il suo dovere. Ha fermato la Fiat 132. Luigi e Renato si sono avvicinati per il controllo documenti. Io avrei fatto lo stesso. Anch’io avrei tenuto la mano sul mitra, non si sa mai. Mi sarei avvicinato e avrei incontrato la calibro 9 di Vallanzasca. Avrei sentito tutti loro sparare. Avrei sentito la grandine dei colpi. Sarei rimasto lì sull’asfalto con gli occhi al cielo... Se Luigi non fosse stato gentile. Se non avesse accettato di fare quel turno al posto mio.

STATALE 148

di Antonello Coggiatti - attore: Valerio Morigi

Statale 148, via Pontina... Secondo molti, la più pericolosa d’Italia. “La strada della morte”, così la chiamano... più di cento morti in cinque anni...

Vorrei poter fare un racconto più eroico, ma non posso.

Era una giornata qualsiasi... normale... all’ultimo momento mi mettono in pattuglia.

Prendiamo l’auto, guido io. Mario non parla, guarda fuori dal finestrino semiaperto per quasi tutto il tempo.

Ci fermiamo in una piazzola al trentunesimo chilometro della 148, scendiamo e posizioniamo l’ autovelox.

Molti rallentano appena ci vedono, altri non se ne accorgono in tempo, quindi li facciamo accostare e li multiamo.

Va avanti così per un po’, mentre stiamo parlando con un automobilista appena fermato, sopraggiungono due macchine una dietro l’altra. La prima frena bruscamente, la seconda fa lo stesso poco dopo, ma il guidatore perde il controllo, tampona l’auto che la precede per poi schizzare verso di noi.

Io vengo buttato a terra ma Mario viene scaraventato via come un fucile.

Faccio appena in tempo a tirarmi su, senza fiato, per vederlo oltre il guardrail venti metri più in là.

Faccio i primi passi per andare da lui, poi mi fermo, torno indietro, entro in auto e chiamo i soccorsi, grido di mandare l’ambulanza in un susseguirsi di rabbia, disperazione.

Lascio la radio e corro da Mario, ha un’espressione di dolore sul viso, ma non parla, non riesce a respirare bene, sto con lui, gli tengo la mano, cerco di dire qualcosa per rassicurarlo, ma balbetto.

Ogni secondo dura una vita, non stacco mai lo sguardo dal suo, non lo lascio. Finalmente sento le sirene, poco dopo sono da noi i paramedici, mi sposto per farli lavorare, ma sto lì, sempre con lui che mi guarda, quasi mi implora con lo sguardo.

Riescono ad assicurarlo sulla barella, li aiuto a trasportarlo, salgo con Mario nel retro dell’ambulanza.

È sveglio, cosciente, ma per poco. Perde colore, è bianco, non riesce a tenere gli occhi aperti... non mi guarda più.

Lo chiamo, lo strattano, i paramedici cercano di fare qualcosa ma è troppo tardi.

Nel retro dell’ambulanza, piango seduto a testa bassa e non riesco a lasciargli la mano. Mario non c’è più. Morto in servizio nell’adempimento del proprio dovere.

Non ero suo amico, non ci conoscevamo granché. Non abbiamo mai stretto un rapporto; non per antipatia, semplicemente non era mai capitato.

Eppure... lui è l’unica persona a cui penso tutti i giorni, l’unico che non posso dimenticare.

Mi hanno offerto un trasferimento ma non ho voluto accettare.

Ogni volta che sono di pattuglia sulla Pontina è dura, ho paura di quella strada, per tutto il tempo sono nervoso, mi guardo intorno continuamente, ma non voglio tirarmi indietro, non voglio darla vinta al timore di affrontare ancora quella strada.

NELL’ESERCIZIO DELLE SUE FUNZIONI

di Roberto Marafante - attrice: Paola Sambo

Posso? Vado? Allora comincio...

Un eroe...

Io non l’ho mai visto un eroe...

Sì... nei film, il soldato che muore e libera i compagni...

Perché fa quel segno? (RIPETE UN GESTO CHE SIGNIFICA “STRINGI”) Stringi?! Eh, no!... O dico quello che devo o altrimenti, ve l’ho già detto io non parlo.

Che dicevo? Un eroe... oggi? Ma se solo cadi per strada, prima che trovi qualcuno che t’aiuta... puoi morire...

Io per prima... non dico di no... qualche giorno fa ho visto una vecchia andare giù lunga. Mica mi sono fermata... non mi fidavo... non si sa mai...

Insomma... l’eroe... Io conosco... che so, Garibaldi... i dottori nel deserto, quelli che spalano le macerie... Ma come dire? Mai visti... dal vivo.

Però quando ho sentito urlare e strilli dalla porta qui vicina, sul pianerottolo, non so perché m’è sembrato che dovevo far qualcosa...

Da sempre sapevo che il marito era fuori di testa: bestemmie... botte a quelle disgraziate delle figlie e alla moglie... vivevano tutte nel terrore.

Poraccio, era come se il cervello gli si rigirasse...

(fa il gesto delle forbici) Sì. Taglio, taglio!...

Insomma... la moglie urlava: Leva quel coltello! Leva quel coltello! Allora chiamo la polizia...

Nel giro di pochi minuti arrivano due poliziotti e vengono da me.

Du’ giovanotti, pure carini... Uno di loro con la faccia buona come nei film, mi fa delle domande, sottovoce. L’altro origlia alla porta del matto e capisce che devono far presto.

Suonano. - Aprite, polizia! -

- Apri! -

- Ferme o vi sgozzo come galline. -

Lui, il marito, faceva er macellaio, poi aveva chiuso la macelleria per la crisi... *(alla telecamera)* Sì, va bene, stringo...

A un certo punto, la figlia più piccola apre... uno scricciolo, con due occhi!

I poliziotti entrano con un’aria sicura, ma gentile... hanno lasciato la porta mezza aperta e io riuscivo a vedere...

Le donne erano appoggiate al muro e lui, il marito, col coltellaccio lo puntava contro gli agenti:

Guardate che è un rasoio... con questo ce faccio il carpaccio... –

Il poliziotto era tranquillo, parlava al matto come se gli raccontasse una favola.

Fatto sta che una alla volta le figlie si sfilano da dietro il matto e vanno a mettersi vicino al poliziotto...

Io vedevo e non vedevo, però sentivo la voce di quel ragazzo... era limpida, senza cattiveria, senza aggressività... gli parlava come se lo ipnotizzasse.

Intanto anche la moglie è riuscita a spostarsi.

Mi son detta: “Che bravo. Ce l’ha fatta! Ora deve solo levargli di mano il coltellaccio.”

Il poliziotto s’è girato verso il compagno... un secondo... un attimo...

E la lama affilata... dal basso verso l’alto... il macellaio gliela infilava su, dentro la schiena... Tutta!... Morbidamente... come il coltello quando taglia la “zuppa inglese”.

Ero diventata sorda. Vedevo solo... lui... il ragazzo, che si piegava in avanti...

Il volto che veniva verso di me e non guardava in terra, ma guardava le donne che aveva salvato... erano tutte fuori pericolo perché ora il coltello ce l’aveva lui, infilato nel costato.

Era sereno, come chi ha semplicemente finito di fare il proprio dovere, come quando io finisco di stirare...

In quel momento m’è venuto il pensiero... quello che è difficile a dire... per questo ci ho messo tanto...

Ecco... ho pensato... ho visto un’eroe... da vicino!

IL COMMISSARIO SPERANZA

di Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi
attore: Francesco Meoni

E’ bello ritrovarvi qui. Trent’anni da quando siamo usciti dal mitico Regio Liceo Ginnasio Cavour. Abbiamo festeggiato alla cremeria di fronte e con molti di voi è stata l’ultima volta che ci siamo visti. Era il... 1979?

Ma ve la ricordate la cremeria? Quel covo di spacciatori e di fascisti, in cui però trovavi i croissant più buoni di tutta la città. E ve lo ricordate Speranza? Il commissario Vito Speranza, quello della “Politica”. Sembra strano rivederci senza lui che ci tiene d’occhio dall’altro lato della strada, vero? “Quel gran bastardo”. Il volto repressivo dello stato borghese.

Tutte le mattine stava in cremeria. Ci sorrideva... (*annuisce e ripete come in coro*) “con quel sorriso ebete stampato sulla faccia da cazzo”! Noi sapevamo che era lì per spiarcì, pronto a chiamare la Celere o a segnalare ai suoi amici fasci il momento migliore per assalirci con spranghe e catene.

Solo che io un giorno ho iniziato a parlarci con Speranza, e mica perché avevo letto Pasolini... di Pasolini non avevo letto nulla anche se mi piaceva far credere il contrario... all’epoca se ne parlavi eri figo. La cosa è iniziata con una colica,... una di quelle tremende che ti prendono all’improvviso e pensi che stai morendo...

Ero lì, appoggiato al portone nell’indifferenza dei e non sapevo a chi chiedere aiuto... stavo perdendo i sensi... poi vedo un soprabito grigio che mi si avvicina e un sorriso ebete... Speranza.

Mi chiede come mi sento... Mi dice di stare tranquillo e mi fa salire su una macchina... sì... e mi porta al pronto soccorso.

Mi ripete di stare tranquillo, che non c’è da preoccuparsi... di respira-

re lentamente. Io lo osservo e improvvisamente... mi sorprende a benedire quel sorriso ebete.

Quel che fino al giorno prima sembrava un ghigno provocatorio, improvvisamente era il sorriso di chi ti vuol rassicurare: e io mi tranquillizzo.

Al Pronto Soccorso c’era da aspettare e lui per distrarmi dal dolore mi chiede quanti anni ho, mi dice che ha due figli, un maschio e una ragazza mia coetanea che si vergogna di avere per padre uno sbirro.

Poi... udite udite! Mi dice anche che non è commissario ma molto più modestamente vice ispettore.

Quando esco dall’ambulatorio Speranza è ancora lì ad aspettarmi, si offre di accompagnarmi a casa, io dico di no... che ce la faccio, ma lui non vuole sentir ragioni: sei un minorenne e ho l’obbligo di accompagnarti.

Io da quel giorno ho evitato di entrare dal portone principale per non passare davanti alla cremeria e incontrare Speranza. Voi capite: mi toccava salutarlo, che figura ci facevo con voi?

Ma ero un ritardatario abituale... lo sapete... e un giorno resto fuori... Speranza sta fumando una sigaretta davanti alla cremeria, mi si avvicina, mi chiede come sto, e mi offre un cappuccino... così mi ritrovo a parlare con lui seduto a un tavolino della cremeria.

Gli chiedo a muso duro come faccia a proteggere i fascisti, e lui mi dice una cosa che non mi aspettavo: lui non è lì per difendere i fascisti né per tenere sotto controllo noi rossi. La Questura lo tiene lì davanti al liceo su pressione delle famiglie più in vista: magistrati, amministratori pubblici, giornalisti, imprenditori. Io quasi mi strozzo. Come? E perché?

“Perché tutti voi ragazzini con le tasche piene di soldi siete un obiettivo per gli spacciatori. E perché i vostri illustri genitori hanno paura di ritorsioni dei terroristi”.

Già! Ecco cosa ci faceva lì tutte le sante mattine quel figlio di puttana di Speranza. Buffo no? Buffo anche che noi “rossi” non ne fossimo al corrente.

Io, essendo figlio di un modesto commerciante, come potenziale obiettivo non ero un granchè, ma forse il figlio di un generale, tu Aldo, o di un giudice di Cassazione, come te Puccio, o la figlia di una illustre firma del Corriere... a proposito Carolina, ho visto che da qualche anno ci scrivi anche tu. Brava. E tu Valerio? Mai parlato con mamma e papà? All’epoca era il numero due di Confindustria. Tutti ingenuotti come me? Mai avuto il sospetto? Nessuno risponde? Fa niente, non ha più importanza.

Vi faccio un’altra rivelazione... che forse vi sconvolgerà: ho avuto l’occasione, in seguito, di vedere Speranza senza il suo sorriso impassibile stampato sulla faccia. Sapete quando? Vi ricordate quel lancio di molotov nel bar vicino all’Università? Uno studente lavoratore che stava facendo colazione prima di andare a lezione è morto carbonizzato. Per la prima volta ho visto Speranza senza il suo abituale sorriso. Chissà, forse stava immaginando che al posto di quel povero disgraziato poteva esserci suo figlio... E non so perché, mi è venuto da pensare che Vito Speranza faceva più lotta di classe di quanto ci illudessimo di fare noi. E ho desiderato profondamente che i responsabili pagassero per quel che avevano fatto. (*pausa*)

In questi trent’anni mi è capitato spesso di pensare a Speranza. Chissà se è vivo? Spero di sì, magari invecchiato e ricurvo... ma ancora con quel suo sorriso.

Quindi, se mi permettete, il mio brindisi lo vorrei dedicare proprio a lui. In fondo glielo dobbiamo, perché chissà, forse senza di lui, il corso delle nostre vite avrebbe potuto essere diverso.

Al commissario Speranza! A cui non ho mai nemmeno detto grazie per quel cappuccino.

5 IN CONDOTTA

di Simone Giacinti - attore: Valerio Morigi

Italiano 7,5 – Matematica 6 – Biologia 6 – Fisica 6,5 – Inglese 7 – Informatica 7 – Storia e Filosofia 7.

Condotta 5

(Pausa, sorride)

Mamma non è stata contenta come te papà. A parte i soliti rimproveri sul sei in matematica che a lei proprio non va giù, si è arrabbiata per il 5 in condotta.

Eh sì papà, mi hanno messo 5 in condotta.

Due settimane fa non sono venuto a trovarti...

Non mi andava di venire qui... da te.. con l'occhio nero e lo zigomo tagliato.

Non è niente... solo che ho litigato con uno del 4° B.

Stavo in corridoio a ricreazione poggiato sul termosifone a parlare con Alessandro mentre mangiavo il tramezzino che mi aveva fatto mamma. Questo tizio... uno... è passato davanti a noi e m'ha detto "Je sta bene! Colpirne uno per educarne cento."

Ho buttato il tramezzino, gli ho dato un cazzotto sul naso e uno allo stomaco e come è caduto ho cominciato a prenderlo a calci.

Alessandro m'ha preso da dietro e mi ha bloccato. Allora questo si è alzato e mentre ero fermo mi ha colpito sullo zigomo.

La preside mi ha sospeso e mi hanno messo 5 in condotta.

(Rammaricato) Lo so papà, il rispetto. È quello che mi hai insegnato sempre e ti chiedo scusa, però... come faccio a portare rispetto per uno che non me lo porta papà?

(In crescendo)

Rispetta sempre le persone... mi dicevi papà. Ma come faccio?

Come faccio a spiegare che tu stavi facendo il tuo lavoro. Come faccio a parlare ad uno che mi dice che "le guardie so' tutte merde".

Come faccio a fargli capire che dietro ad una divisa c'è un essere umano. Come faccio a fargli capire che tu non c'entri niente né con Sandri, né con Giuliani, né con Cucchi. Come faccio a spiegare che ti sei preso una coltellata per una lite tra tossicodipendenti. Come faccio a dirgli che mi venivi sempre a dare un bacio prima di andare a letto, che in macchina cantavi le canzoni di Vasco.

Come faccio a dirgli che la prima volta allo stadio sono andato con te, che mi addormentavo solo se mi raccontavi la storia di Nonno Mario il partigiano. Come faccio a dirgli che posata la divisa eri un padre... Eri mio padre! Quello che mi ha insegnato il rispetto e non l'onore; il perdono e non l'orgoglio; l'amore e non la violenza.

Come faccio a dire che ero fiero di avere un padre come te.

(Torna serio, rabbioso) Poi al funerale tutti a darmi pacche sulla spalla, ad abbracciarmi, a piangere, a dirmi "mi dispiace".

E il giorno dopo a incidere con il coltello sul mio banco di scuola la scritta ACAB.

TUTTI GLI SBIRRI SONO BASTARDI

Oppure "Roma non perdona" con la bomboletta sotto la finestra di casa. "Lo vedi che fine fanno le guardie"

"Se poteva fa i cazzi sua"

"Tutti a fa l'eroi 'sti sbiri de merda"

(Si mette seduto) Ti prometto che non mi faccio bocciare.

Perché alla fine non sono nessuno per insegnare a vivere agli altri.

Io il rispetto lo so cos'è. Però non è con i cazzotti che si insegna, e se non tutti hanno avuto la fortuna di avere un padre come te, non è mica colpa loro.

Niente più 5 in condotta...

E un bel 7 in matematica, così facciamo contenta la mamma.

...E COSÌ SIA

di Patrizia Palese - attrice: Eleonora Ivone

Amavo tanto quel mese di giugno, il sole, il caldo... mi piaceva pensare alle vacanze con i nostri ragazzi... tu a volte sbuffavi per il loro vivere rumoroso...

Mi piaceva pensare che per qualche settimana saresti solo mio, di nuovo... come tanti anni prima, quando eravamo giovani e con tanti progetti in testa...

Mi piaceva vederti sorridere se io sorridevo, e guardarmi serio, forse preoccupato, se avevo lo sguardo un po' oltre la finestra della cucina... Mi piaceva aspettarti alla fermata del treno quando ritornavi dal lavoro, il tuo insostituibile lavoro...

Mi piaceva vederti alzare la mano in mezzo a quella folla di pendolari, che alla fine della giornata se ne tornavano alla loro vita, da persone che erano più importanti del loro lavoro...

Mi piaceva tutto ciò che ti ruotava intorno perché era giusto così... persino il tuo lavoro per me era bello, perché eri tu, perché era in te... però pregavo, Carlo, ogni volta, ogni minuto... perché non si può amare davvero se non tremi al pensiero che non potrai più dirgli nulla...

Anche quel giorno ho tremato quando ho sentito la sirena, quando ho visto davanti a me tanta gente a quella fermata del treno di Grotte Celoni...

Tu lo sai cosa prova una donna quando desidera solo la vita di chi ama?

Tu sai che parole usa una donna per pretendere da Dio la vita?

Ancora un giorno di vita per qualcuno che non può e non deve morire, perché morirebbe anche la sua anima?

Sono parole tremende Carlo, parole che somigliano a bestemmie "Signore, se mi ami, se per Te merito la tua pietà, ti supplico fallo vivere... non importa a che prezzo, ma fa che non muoia"...

Tu hai mai pregato così? Hai mai avuto paura di perdermi? Di perdere i tuoi figli?

Avevi il dovere di aver paura per noi! Ce lo dovevi, Ispettore Capo Carlo Tuffilli...

E quel giorno, quel maledetto 22 giugno, perché non hai voluto pensare a me, a loro, perché ci hai cancellato senza pietà e hai voluto solo pensare a degli sconosciuti che non avresti più rivisto... che non ti avrebbero mai sorriso per ringraziarti? Che sarebbero scappati lontano senza pensare a quello che stavi rischiando per loro? Perché?

Non potevi e non dovevi andartene a 39 anni, con 5 colpi di pistola nel petto, per qualche catenina d'oro, non ne avevi nessun diritto!

Conosco ogni parola che mi potresti dire: "Questo è il mio lavoro e io ho dei doveri nei confronti del mio lavoro"...

Un lavoro... ma nessun lavoro ti fa morire anche quando sei oltre quel lavoro, e tu il tuo "lavoro" lo avevi concluso, avevi finito l'orario... e stavi tornando a casa... da noi... da me...

I tuoi doveri dovevano essere per noi... e ancora, dopo tanti anni non accetto che tu ci abbia dimenticati...

Lo sai che cosa vuol dire voltarsi nel letto e, allungando la mano, trovare solo un vuoto? Nemmeno a questo mi sono abituata...

Lo sai cosa vuol dire scoprire in un cassetto un paio di occhiali da sole che avevi cercato per giorni e sentire il desiderio di gridare il tuo nome per dirti "Carlo, li ho trovati!" e strozzare quel grido per partorire solo un singhiozzo?

Lo sai questo... lo hai mai pensato? Lo hai pensato quel giorno... anche solo per un istante?

Sarebbe bastato quell'istante per averti ancora con noi...

Perché quel giorno, mentre avevi di fronte due pistole e due balordi, non hai visto "di fronte" il mio viso... quello dei tuoi figli?

Perché non hai sentito il loro pianto?
Sarebbe bastato questo per salvarti e per salvarci.
La mia dannazione e il mio incubo li ho ancora come compagni di questi giorni...
con questa medaglia d'oro.
Carlo... amore insostituibile, che ogni giorno mi fa vedere ciò che non c'è più: il mio uomo... quel padre che sarebbe stato un grande padre per i suoi figli... la nostra vecchiaia insieme... il nostro guardarci per sempre...
Ma gli anni non mi hanno tolto l'amore... non mi hanno indurito il cuore... me l'hanno solo posto accanto a te, in quella bara... e così sia... per sempre...
E così è ancora oggi, da sempre.

“SONO UN POLIZIOTTO”

di Rosa A. Menduni e Roberto De Giorgi - attore: Valerio Meoni

Che dici, saranno due – tre sottozero, stasera? E noi qui, in macchina, a guardare un portone. Alza un po' il riscaldamento, va'.

Non si vede nessuno... non succede niente... stanno ancora là dentro...
No, non mi parlare di calcio, guarda, caschi male. Io facevo Judo. Se-sto dan, poi ho lasciato perdere, preferivo il servizio.
E non mi guardare così. Anche mia moglie mi ha detto “tu sei scemo”.
Cioè veramente ha detto un'altra cosa, ma insomma non era contenta. “Col judo ti togli dalla strada”, diceva.
Ma io perché mi sono messo a fare il poliziotto, scusa?
Ah, te lo chiedi anche tu?
Boh. Va' a capire. Certo lo stipendio fisso... però... Però ecco, avevo un vicino di casa che era poliziotto.
Ti parlo del '75, '76. Sai, nel palazzo noi ragazzini eravamo dei diavoli.
Ma no, niente di che, eh, le solite ragazzate...
Mica storie da film, in cui a un certo punto devi scegliere tra delinquente e poliziotto. Mica era il Bronx.
Lui, Pettini, era un uomo sempre serio, che a noi pareva un gigante, con questi baffi neri neri, e ci lanciava certe occhiate che te le sentivi addosso per mezza giornata.
Se c'era un problema nel palazzo, si andava da Pettini. Me lo ricordo, quando mio padre parlava con qualcuno: che ne so, l'amministratore non fa questo? Facciamolo chiamare da Pettini.
Il cane dell'interno 4 abbaia di notte? Diciamolo a Pettini, ci parla lui.
No col cane: col padrone.
Sì, era rispetto...
Adesso la gente non rispetta nessuno. Nemmeno se stessa. Nemmeno noi, nemmeno la divisa.
Però quando la gente ha bisogno, quando non sa che fare, quando ha paura, anche se non sei in divisa, basta che dici “sono un poliziotto” e lo senti che cambia l'aria attorno a te.
Lo senti che si affidano, che ti guardano, che si aspettano qualche cosa. No? L'hai sentito anche tu?
E non hai provato anche tu rispetto per te stesso?
E allora in quei momenti senti anche che c'avrai pure uno stipendio di merda, ti sarai preso tutti gli accidenti di questo mondo, ci saranno stati tutti i G8 che ti pare, ma 'sto lavoro un senso ce l'ha.
Sai, Pettini. Ci ha lasciato la pelle, poraccio!
Brutti anni, quelli. Un certo giorno non l'abbiamo visto più. Ma che capisci, a nove anni. L'ho saputo dopo, che era nelle scorte. Era tanto che non ci pensavo, a Pettini.

Mah, fosse almeno un appostamento: che so, pedinare uno della 'Ndrangheta. Sarebbe meglio, guarda.
No, vabbè, anche senza sparatoria, non è che ci tengo. Però... che palle così...
Ah, stanno uscendo? (pausa)
Sì, escono.
Sono solo due.
E si vede che l'altra è rimasta a dormire.
Ce la ritroviamo in televisione o in Parlamento.
Ma guarda te come sgambettano, senza calze... stanno a morire di freddo peggio di noi. Quella mora non avrà neanche vent'anni. Ma ti sembra giusto?
Sì, come no. Quelle neanche ti vedono, sei come 'sta tappezzeria.
Ci tocca riaccompagnarle e manco “grazie”, manco “buonasera”.
Ti giuro, questa è l'ultima volta, mi faccio togliere da questo servizio. Macché “scorta”.
E adesso nemmeno gli apro lo sportello, davvero. E nemmeno tu... guarda, se lo fai mi incazzo.
Macché cortesia.
E guarda che non sono un moralista. Sono un poliziotto, merda.
“Sono un poliziotto”.

RITORNO AI GIARDINETTI

di Riccardo Riande - attore: Valerio Morigi

Volevo avere sempre l'ultima parola, dovevo avere sempre ragione su tutto. E ti facevo innervosire perché mi vedevi come un ragazzino vizioso.
Tu eri quello che sapeva sempre cosa fare, io mi limitavo a guardarti. E stavo lì a guardarti pure mentre diventavi poliziotto.
Poliziotto, ti rendi conto? L'avresti mai detto? E invece eccoti lì con la divisa, fiero e serio.
Quando da piccolo ti chiedevo di accompagnarmi ai giardinetti di Borgo Novo trovavi sempre un modo per non accompagnarmi, preferivi stare con i tuoi amici, non me la volevi dar vinta.
“Dai portami!” ti dicevo... e tu niente, alzavi gli occhi al cielo.
“Ci stiamo solo una mezz'oretta e poi ce ne andiamo!”
Ma tu avevi altri programmi in testa e non volevi farmi da balia, pensavi di essere troppo grande per fare le cose che facevo io.
E allora mamma ti diceva “Massimiliano fai il bravo, porta Davide con te e la prossima volta ce lo porto io, d'accordo?”.
Solo a quel punto ti arrendevi e mamma sorrideva perché sapeva che non l'avresti mai contraddetta.
Quando ci andavo con la mamma non mi divertivo come quando stavo con te però... quei giardinetti la rilassavano tanto, si sedeva sulla panchina con il suo libro e aspettava che io finissi di giocare.
Qualche volta però hai trascinato la tua comitiva di amici ai giardinetti per me.
E alla fine, quando stavamo là che facevo io? Mi limitavo a seguirti, perché in fondo il mio era solo un capriccio, mi bastava stare con te.
E ti ho seguito pure in polizia, nonostante i tuoi avvertimenti.
Mi dicevi “pensaci bene, che questo è un mestiere che può darti tanto ma può toglierti tutto”. E a te ha tolto la vita.
Ce l'avevo davanti a me, a pochi metri di distanza, la tua foto mentre il prete parlava in chiesa al tuo funerale.
E mentre reggevo sulla spalla la tua bara sapevo che d'ora in avanti avrei dovuto prendere il tuo posto.
Pensavo a quel folle che ti aveva portato via da noi, sparandoti a bru-

cia pelo, incurante del fatto che oltre a togliere una vita stava strap-
pando via un pezzo di anima ad una madre; pensavo al mio futuro
perchè d'ora in avanti non avrei potuto più tergiversare, avrei dovuto
iniziare a prendere delle decisioni, sarei dovuto diventare l'uomo che
ancora non ero.

E tu ai giardinetti di Borgo Novo non mi ci avresti più accompagnato.
E non sai quanta rabbia mi dava dartela vinta!

Quanta rabbia e quanto dolore quando ho comunicato a mamma la deci-
sione di entrare in polizia.

Mi urlava contro dicendo che avrebbe voluto morire prima lei che i suoi
figli e io me la prendevo perchè non capiva, quanto ero orgoglioso e
felice di portare avanti il tuo lavoro.

Sapevo che da lassù stavi alzando gli occhi e scuotendo la testa, ma
sapevo che lo stavi facendo col sorriso, perchè in fondo eri contento
che il tuo fratellino prendesse le tua strada.

Ma poi sai che ti dico? Che questo mestiere me lo immaginavo mol-
to più dinamico e invece sì, di tanto in tanto devi fare la voce grossa,
ma il più delle volte è "ordinaria amministrazione".

Solo che ti rompono le palle quando meno te lo aspetti. L'altra se-
ra per esempio, mi mandano di pattuglia sulla statale 11, la bre-
scianese.

Mi affiancano a Cimarrusti, quello di Bari. Voleva guidare lui, lo ri-
lassava. Che ci sarà poi di rilassante nel guidare in mezzo ad una stra-
da piena di zoccole, mah!

A un certo punto vedo una Panda posteggiata sull'erba poco lontana
dalla strada.

Cimarrusti ferma la volante con i fari piantati sulla Panda, non facciamo
in tempo a scendere che mi trovo una ragazza agonizzante che si tra-
scina a terra chiedendoci aiuto.

Io non so che mi è scattato in quel momento ma è come se tutto si fos-
se velocizzato.

Cimarrusti che spara da dietro la portiera, l'uomo che ci spara, io che
cerco di aggirarlo. Poi ho sentito un botto forte, come se il petto mi
scoppiasse, poi un altro botto ancora ma stavolta non faceva male.

In pochi istanti tutti i dolori, le angosce, i pensieri e i problemi della
mia vita scivolavano via.

Massimiliano, se questa è la morte spero che sia stata così anche per
te perchè in fondo ti ritrovi con un sacco di cazzi in meno, ti posso as-
sicurare!

E ora sto qui, sulla stessa panchina dei giardinetti di Borgo Novo do-
ve non mi volevi mai portare.

E ci stai pure te.

Vedi che alla fine ci sei tornato con me?

Guarda, c'è un sacco di gente attorno a quell'uomo e mamma è in pri-
ma fila ad ascoltarlo con le lacrime agli occhi, chissà che le sta dicendo.

E lassù? Lo vedi? C'è pure una targa con i nostri nomi. Mi sa tanto che
mi dovrai sopportare per l'eternità perchè ai fratelli Turazza non li di-
vide più nessuno!

Agente di Polizia FEDERICO MASARIN

di Angelo Longoni - attrice: Paola Sambo

Nato a Ponte di Piave (TV) l'11/05/1943 e deceduto a Milano il
27/05/1973

Medaglia d'oro al Merito civile

DONNA Lo so... lo so che quando ti parlo di quegli anni... quando
provo a spiegarti quello che succedeva tu non capisci, ti confondi...
è difficile, lo so... è incomprensibile per chi non li ha vissuti... odio

anche per chi li ha vissuti.

Sono morti in tanti, non hai idea quanti... decine... centinaia... ragazzi,
poliziotti, carabinieri, sindacalisti, avvocati, giornalisti, magistrati...
una guerra... una guerra inutile...

C'era un odio... una rabbia che a pensarci oggi... con tutto quello che
è venuto dopo... quello che siamo diventati tutti... come paese... co-
me società... io mi domando a cosa è servito... perché... perché?

In quegli anni, a Milano, quando uscivi di casa non sapevi se ci sare-
sti tornata...

Ma una ragazza di diciassette anni come te... nata nel '94... non può
capire.

I nomi, i fatti... per te non hanno nessun significato...

Federico era... (con imbarazzo) un amico... cioè... qualcosa di
più... era... (pausa) era... Federico Masarin... un poliziotto della que-
stura di Milano... Ufficio Politico.

Io e lui eravamo... sì, insomma... gli volevo bene... ci volevamo be-
ne... e... no, dà, non ridere... bè fidanzati... a quel tempo non si usa-
va questa parola... era... come direste voi? Da sfigati... sì. Adesso voi
la usate in continuazione... e oggi essere sfigati è non avercelo il fi-
danzato... (pausa)

Vabbè... fammi finire.

Il 17 maggio 1973... tu non eri nemmeno nei miei pensieri... e lui era sta-
to messo in via Fatebenefratelli... a lavorare alla Questura qui a Milano...
(pausa) sì, brava... vicino a dove abbiamo comprato l'iPhone... sì.

Insomma in quel giorno si celebrava la commemorazione della mor-
te del commissario Calabresi... (pausa)

Lo so che non sai chi è... era un commissario di polizia che era stato
ammazzato un anno prima...

Da chi? Eh bella domanda... io non lo so... cioè... non l'ho ancora ca-
pito... (pausa) bè, l'hanno ucciso perchè si diceva che aveva ammaz-
zato Pinelli... (sorride)

Chi è Pinelli? E' una storia lunga... era un anarchico sospettato di es-
sere complice di Valpreda...

Chi è Valpreda... un altro anarchico... accusato della strage di piaz-
za Fontana... sì... esatto dove c'è Mc Donald sì... c'è una banca lì...
ci avevano messo una bomba... sì nella banca...

Perché?

Per terrorizzare la gente... per non farla sentire sicura... e per dare la
colpa agli anarchici...

Lo so che non hai capito... è troppo difficile... ma in piazza Fontana
sono morte 17 persone...

Insomma Federico quel giorno era di servizio alla Questura perchè si
commemorava Calabresi... e lui doveva proteggere, insieme ad altri,
il Ministro dell'Interno... Mariano Rumor... no, era di un partito che
adesso non c'è più... cioè, non con lo stesso nome di allora...

Federico stava facendo il suo lavoro in mezzo a decine di persone sul
marciapiede di via Fatebenefratelli...

A un certo punto un uomo con la barba lancia una bomba a mano che
scoppia in mezzo alla gente... 3 morti e 45 feriti...

Il muro di via fatebenefratelli era pieno di schegge, buchi, sangue...
anche quello di Federico...

L'hanno portato in ospedale ma era molto grave... l'hanno operato...
ma dopo 10 giorni di sofferenza è morto... (pausa)

No... non piango è che... quando parlo di lui... ogni volta... (pausa,
trattiene le lacrime)

No... te l'ho detto gli volevo bene... molto... (a fatica smette di
piangere)

Insomma... il tizio... quello che ha buttato la bomba si chiamava Gian-
franco Bertoli... ha detto di essere un anarchico... sì anche lui... (sar-
castica) era pieno di anarchici in quel periodo... ma non era vero... era

un uomo del Sid... servizio segreto militare... sì lo so che non capisci... nemmeno noi capivamo allora.

Lui, Bertoli, quando l'hanno preso, ha detto che voleva vendicare la morte di Pinelli... l'anarchico sì... quello di Piazza Fontana... dove c'è Mc Donald... voleva colpire il ministro Rumor... che però se n'era andato via dalla questura da un po'... non c'era quando è scoppiata la bomba. Ma se uno vuole uccidere un ministro la bomba la deve tirare quando quello non se n'è ancora andato, no?

Cioè... vorrei farti capire questo... Federico era lì per difendere il ministro... cioè lo Stato... ma lo Stato... i servizi segreti sono dello Stato... ha mandato Bertoli a buttare la bomba... ma l'ha buttata quando il ministro, cioè lo Stato, non c'era... ha ammazzato della gente normale e un poliziotto... Federico... che era stato messo lì dallo Stato... e l'ha ucciso un terrorista mandato dallo Stato.

E poi Federico ha ricevuto dallo Stato la Medaglia d'Oro al Merito Civile. Lo so... lo so... è difficile per me che l'ho vissuto quel periodo... ovvio che tu non riesca a capire.

Amore... però è importante che voi ragazzi le capiate queste cose... perché non dovete mai credere a niente di tutto quello che vi dicono.

Anche tutto quello che hanno detto a noi anni fa... non era vero...

Loro ci fanno credere che ci siano i buoni e i cattivi... bianchi e neri... destra e sinistra... ma non è vero... ci hanno fatto morire a centinaia con questa storia... e intanto loro andavano a bere il caffè insieme alla buvette del Parlamento.

Federico è morto per difendere lo Stato, ma è lo Stato che ha buttato quella bomba... e tante altre... *(sorride)*

Ecco, siamo arrivati. Vedi? Te l'avevo detto, ci sono i saldi... 30% in meno... sono quelle le Nike che vuoi tu? Belle... dà... entriamo... speriamo sia rimasto il tuo numero.

CIAO PAPÀ

di Pasquale De Sisto - attore: Francesco Meoni

“Ciao papà.”

“Ciao. Sei di turno questa notte?”

“Sì...”

“Mi raccomando stai attento che nevic...”

Stai attento che nevic... così gli ho detto poi ho chiuso la porta di casa per andare al mio turno... da mezzanotte alle sette. Sette ore davanti a sei monitor... niente di speciale... sette ore al caldo, un'unica difficoltà: non perdere di vista le immagini di quei sei televisori.

Mio figlio invece fuori al freddo, sotto la neve... sulla strada.

Mi è sempre piaciuta la notte e, visto che da un po' di anni non riuscivo più a dormire come una volta, mi sono fatto dare quel turno... nel silenzio, solo... tranquillo. Ne approfittavo per pensare e per fare i bilanci di una vita.

Ma quella notte era diversa, lo sentivo, era un'intuizione, avevo un peso proprio sul petto, leggero ma anomalo.

Mi sono dato una spiegazione, la più semplice, forse era colpa della ripetizione infinita delle stesse azioni... tutti i giorni, della noia che provavo a guardare quei monitor che rimandavano le stesse immagini sempre, della monotonia, dell'assenza di un sussulto.

Quando mi sono seduto al mio solito posto ero più tentato di guardare la finestra che avevo di fianco piuttosto dei monitor. La neve che scendeva era uno spettacolo meno noioso, meno consueto.

Mi sono ritrovato a pensare che cosa mi mancasse. Cosa avrei volu-

to, dove mi sarebbe piaciuto essere invece di occupare quel posto davanti ai monitor.

Non mi veniva in mente niente... forse non avevo desideri, forse non volevo essere nient'altro che me stesso. Poi all'improvviso ho avuto un'immaginazione, un'intuizione... ecco cosa volevo... mi sarebbe piaciuto essere più giovane, in una notte di neve come quella, nel mio letto, con mia moglie e il mio bambino piccolo in mezzo a noi.

Non volevo un'altra vita... volevo molto più semplicemente rivivere la mia. Vedere nuovamente crescere mio figlio, riaverlo bambino, rivivere lo stesso amore e la stessa passione con mia moglie. Volevo essere nel lettone con loro due e fuori... la neve.

Mi sentivo fortunato, non capita a tutti di essere soddisfatti di quello che si è stati.

Avrei voluto la stessa cosa anche per mio figlio.

“Ciao papà...”

Il pensiero andava a lui sulla volante in strada al freddo...

Ecco, forse avrei dovuto fare in modo di evitare che diventassimo una famiglia di poliziotti... per lui avrei preferito altro... non posso pensare che anche lui si ritroverà alla mia età a guardare per tutta la notte dei monitor e ascoltare il loro ronzio... forse... non so... dovevo fargli cambiare idea... e invece ho alimentato il suo orgoglio... avere un padre in divisa... forse avevo sbagliato... le certezze della mia vita quella notte vacillavano.

Mi sentivo la fronte calda... forse avevo la febbre... gli occhi mi si chiudevano... cercavo di resistere ma per la prima volta il ronzio mi stava cullando verso il sonno... dovevo resistere ma non ce la facevo... gli occhi si chiudevano... la testa mi scivolava verso la spalla.

“Ciao papà...”

“Ciao. Sei di turno questa notte? Mi raccomando stai attento che nevic...”

Poi di colpo una folata di vento ha colpito la finestra... le ante si sono aperte sbattendo... mi sono spaventato... ho avuto un sussulto, mi sono alzato e sono andato a chiuderle.

Fuori nevicava ancora più forte. Poi mi sono voltato e ho capito.

Qualcuno aveva aperto la porta... si era creata una corrente d'aria e la finestra si era aperta.

Un mio collega mi stava davanti... un amico... un fratello... uno con il quale mi ero fatto centinaia di notti fuori sulle volanti.

“Che ci fai qui?”

Mi guardava in silenzio.

“Che succede?”

Non parlava. Mi si è avvicinato e mi ha abbracciato, mi ha stretto forte, troppo forte... in modo innaturale... era come se mi volesse impedire qualsiasi azione... non era un abbraccio era quasi... quasi... una lotta.

La luce della stanza d'improvviso è diventata molto più intensa come se si fossero moltiplicati i neon. Una luce accecante... le orecchie mi si sono tappate... e ho sentito caldo... un caldo che mi faceva tremare.

“Ciao papà...”

“Ciao. Sei di turno questa notte? Mi raccomando stai attento che nevic...”

Non c'era bisogno di parole. Ho capito tutto... tutto.

La neve il freddo... il pericolo... non sapevo ancora come... ma era successo...

DOVE SONO? CHI SONO? COSA AVEVO SBAGLIATO?

I distintivi di qualifica sull'uniforme del mio amico mi graffiavano la faccia... mi bucavano la pelle...

Una famiglia di poliziotti.

“Ciao papà...”

In pochi attimi, tutto era cambiato. Senza rumore... nel silenzio...

Speranze, progetti... tutto sparito... sotto quella neve... nel silenzio... senza senso.



Autorità e attori in scena alla fine dello spettacolo. A sinistra Angelo Longoni, e a destra Eleonora Ivone e Paola Sambo

“UNA MEDAGLIA AL VALORE”

di Duska Bisconti attrice: Eleonora Ivone

Papà... lo so me lo hai sempre detto e sembra che me lo dici anche adesso... devo pretendere di avere una vita migliore, non devo dimenticare mai che la gente ha diritto alla giustizia... e bisogna fare qualcosa per difenderla... non solamente sognarla! Ma a te questo principio guarda dove ti ha portato... stai qua dentro a una bara... con quattro pallottole... Quando qualcuno se ne va lascia sempre una parte di sé che ci rimane attaccata addosso e con questa ci conviviamo.

Io questa parte di te la terrò sempre con me. Mi terrai compagnia e sarai sempre il mio punto di riferimento per i momenti bui che mi aspettano.

(silenzio lungo asciugando lacrime)

Lo sento sai che sei ancora qui e mi vuoi tranquillizzare... non ti preoccupare ce la farò... ecco vedi me le asciugo per non farti appesantire la vita che ti aspetta da quella parte...

Voglio che da adesso in poi non ti preoccupi più del mio futuro... stai tranquillo, li porterò sempre con me i tuoi principi... e il tuo sorriso sicuro quando andavi a scovare quelli che ammazzano... dicevi che facevi solo il tuo dovere.

A cosa serve la memoria di qualcuno che è morto come sei morto tu? Serve davvero? Ne sei sicuro adesso che sei morto? Io certe volte mi guardo intorno nella vita di tutti i giorni e non mi sembra che la tua morte valga a qualcosa. Chi si ricorderà di te? Io, la mamma... e forse la signora del bar sotto casa.

Ogni giorno muoiono persone uccise dalle stesse mani balorde. Ma nessuno si ricorda a che cosa sono servite queste vite strappate al mondo. Nessuno cerca di finirla con i soprusi... anzi, vedo facce sempre più rassegnate. Mondì sempre più sottomessi all'ingiustizia. E tu che sei morto per lottare contro tutto questo, hai rimediato questa medaglia che adesso riporrò nel cassetto.

Mi hanno detto di metterla nel cassetto, o appesa al muro della came-

ra da pranzo accanto alla medaglia di nonno al valore civile e a quella del bisnonno che ha salvato trenta ebrei dai nazisti. Anzi la metto vicino all'orologio che avevi costruito da solo... dicevi che il tempo passava e il mondo dei giusti si avvicinava... e tu volevi contarne i passi... Magari il suo vero posto è la tua tomba.

Una memoria nella tomba.

E' proprio questo il posto di una medaglia al valore in un mondo che non impara da niente.

Niente... è questa la lezione...

Sì, la metto nella tua tomba, così fra mille anni la troveranno discendenti sconosciuti della razza alla quale apparteniamo.

Magari penseranno che è un oggetto di culto, o un gioiello, un ornamento, pagato chissà quanto... non immagineranno neppure che tu lo hai pagato con la vita...

Se lo rigireranno tra le mani chiedendosi come mai abbiamo la mania della croce... perché la medaglia che ti hanno dato è una bella croce d'oro con inciso un albero.

Pensa papà, ti studieranno come studiano la mummia dei grandi faraoni, delle persone importanti che hanno cambiato il corso della storia... ecco! Per quelli nati fra mille anni tu sarai fra coloro che hanno cambiato l'umanità... potrebbero scambiarti per un sovrano come Hammurabi... quello che per primo scrisse le leggi che rispettavano il valore della dignità della persona... sì, sarai messo vicino al codice di Hammurabi, in un museo accanto alla stele... e potrebbero scambiarti per un dio... chissà!

O forse semplicemente ti metteranno fra quelli che... hanno fatto diventare esseri umani le belve con le pistole e le bombe che ci sono adesso... esseri umani

Ecco papà te la metto qua attaccata al taschino la tua medaglia... così non te la perdi... casomai fossi distratto... io non ne ho bisogno... tutto quello che mi hai dato lo porto già con me... Qualcuno ha detto che la morte di un poliziotto "buono" non fa notizia.

Il poliziotto "cattivo", al contrario, se lo ricordano tutti.

FUOR DI METAFORA

L'azione scenica di Pippo Di Marca ha ispirato un poemetto, assai più suggestivo che una recensione

Mario Lunetta

Lo scorso 18 aprile ho visto all'Atelier Metateatro (Via Natale Del Grande 21, Roma) ESSE-RE E NON ESSERE, un'azione scenica di Pippo Di Marca e Giancarlo Dotto *in memoriam* Carmelo Bene, *Scena* Luisa Taravella, *Luci* Riccardo Giubilei, *Suono e immagini* Salvatore Insana, *Organizzazione* Anna Paola Bonanni.

Qualcosa di folgorante, sia per l'efficacia del montaggio dei materiali beniani come riesumati da un

altro mondo, o da una sepoltura inaudita, che per la sapienza dei raccordi di Pippo Di Marca, che – infine – per l'energia di una recitazione “critica” sempre *al limite* di un'autocancellazione senza tregua riscritta. L'attore/autore ha fornito un'altra straordinaria prova di quel rigore inventivo e di quella coerenza di poetica sguincia che nei decenni non mi ha mai deluso una volta.

A caldo, l'idea era di scriverne una recensione entusiastica. Poi, la mia testa s'è girata, diciamo pure, per un effetto di straniamento in parallelo, o di vizio concomitante. E ne è venuto fuori questo testo in versi.

Sic transit

1

se questo è fuor di metafora solo un sasso di memoria in via di sgretolamento si è portati a pensare magari ingenuamente che qualcuno dovrebbe darsi briga di proiettare almeno un pugno di fotogrammi gualciti su uno schermo per topi e tropi, mentre

il giorno chiude le palpebre e tanti nella stretta del buio temono per le loro coronarie, assaliti da ricordi senza memoria: roba di scarto perlopiù, che precede i fatti e in certi casi (che non è detto siano poi i più attendibili) precede anche se stessa, come càpita

in genere alle reminiscenze, desideri irrealizzati, Schuldgefühl, aborti dell'immaginazione, e via dicendo. Dice John Maynard Keynes in un ricordo del 1926 che il vero termine di riferimento per Einstein era Charlie Chaplin. “Charlie Chaplin con la fronte di Shakespeare”.

Quello dell'uomo della Relatività, aggiunge, era un contegno “goffo, imprevedibile, un tantino sfacciato, ma impassibile, impenitente, per nulla sottomesso”: insomma, un rapporto con le persone, le cose, i fatti e le previsioni, cinico e innocente, al pari di un bambino

che abbia attraversato pressoché indenne l'età adulta. Qualcosa che ricorda la parabola d'oro livido di Carmelo Bene restituita in novanta minuti di accelerazione/contrazione vocale e avara mimica in uno spazio di sconfinata tenebra, rumore inscatolato,

alterazioni del disgusto inalberato *ad infinitum* da Pippo Di Marca nel suo Atelier mentre da fuori non trova la forza di filtrare neanche un ronzio di zanzara, neanche un urlo, una bestemmia, un gemito. Silenzio oltretombale che sgarrota grido e brusio. Vi ritorna il fantasma

2

rivisitato della voce di Carmelo proprio in uno sfacelo, un crollo, una dissoluzione cupallegra, fissoschizoide, mortaviva, ultrasuono che Pippo si cuce addosso con fulminea gravità, strenua aderenza ai propri nuclei inventivi, ai propri tic, al proprio estro di lie detector

viaggiatore tra verità e menzogna, irreparabilmente: *Ho dimostrato che c'è più orchestra in un grandissimo attore-macchina che non in un'orchestra vera e propria al gran completo... Con il Manfred ho spazzato via anche l'ultimo equivoco che mi annetteva*

al teatro di prosa e al suo pubblico sordo. Ma si è trattato di strappare anche il teatro musicale alla volgarità del visivo e alla sconcezza della chiacchiera, l'operaccia zeffirellinata. Perché è più che probabile, in questo mondo smemorato e aereo,

volatile più di un moscerino, che un'avventura indefinibile venga scambiata per una cometa frita di capricci scandalosi, che una scommessa mortale *in primis* contro tutte le proprie velleità di autocelebrazione venga ancora bollata di narcisismo orgiastico,

irrefrenabile invadenza, appropriazione indebita di territori altrui, mostruosa vanagloria, aggressività gratuita, spietata ingratitudine: e invece *lui*, Carmelo, è stato alla fine per noi gente perduta nient'altro che la più giusta incarnazione tellurica

e mentale di un altro principe Amleto che dialoga col proprio teschio, nella più irrimediabile assenza di risposte. Ecco perché Pippo Di Marca, forte della sua lucida coscienza della contraddizione e del conflitto come vera *anima mundi*, può affermare con lui, il Defunto

3

infungibile, che *conta solo l'alone della voce, non del dire. E' spacciato ogni dire. E' la voce (abbandono nella lettura-oblio) che si scorpora nell'alone del suono. Per questo ho bisogno di leggere, per sbiancar la pagina, perdermi, svanire. Sic transit.*

maggio 012

GLAUCO MAURI, LA POESIA DEL TEATRO

Il libro di Carmela Citro, frutto di una tesi di dottorato all'università di Salerno, si è arricchito di approfondimenti e documenti risultando un prezioso oggetto di storia del teatro insieme ad una fervida rievocazione della prestigiosa carriera di Glauco Mauri

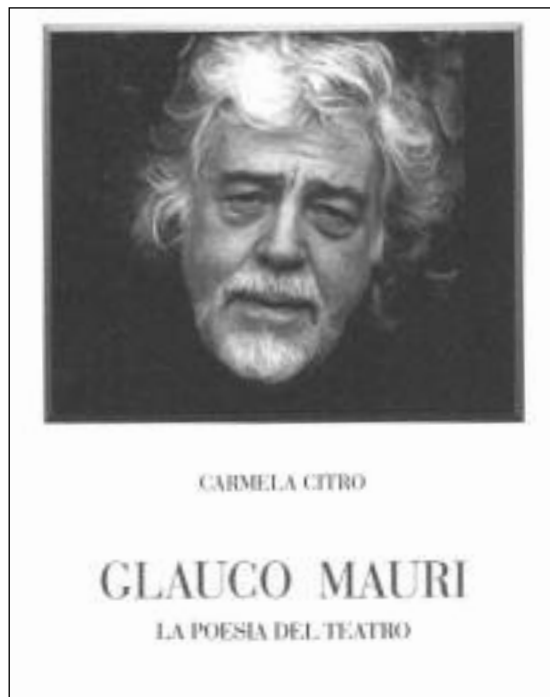
Maricla Boggio

Garbata ed attenta nel linguaggio a descrivere il personaggio da lei scelto per il suo dottorato, all'università di Salerno, Carmela Citro offre, con il suo libro, un racconto completo e complesso di uno dei protagonisti del teatro italiano, che da più di sessant'anni con invidiabile continuità si presenta al pubblico della penisola con rappresentazioni non soltanto di classici, ma spingendosi a mettere in scena molti autori non ancora consacrati dalla fama e dal tempo, che nella nostra epoca hanno scritto testi di valido e originale.

Glauco Mauri emerge dalle pagine della giovane studiosa prima di tutto attraverso la narrazione della sua vita, partendo da un'infanzia difficile quanto felice per la capacità materna di incoraggiare le speranze del figlio, per addentrarsi poi nel cammino che lo conduce al teatro secondo una strada che gli consente la messa a punto di quelle doti innate che l'attore possiede, ma che richiedono lavoro e disciplina, cioè l'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica che gli apre le porte con una borsa di studio assegnatagli per le capacità già rivelate nel corso dell'esame di entrata.

Mauri non dimentica i maestri, come fa la maggior parte degli attori arrivati sentendosi presuntuosamente creatori di se stessi. E' grato ai suoi insegnanti, fra cui in particolare Wanda Capodaglio; ma soprattutto riconosce in Orazio Costa, il regista e

Glauco Mauri mentre interpreta uno dei suoi spettacoli cult, "L'ultimo nastro di Krapp" (1961-1990) di Samuel Beckett



maestro per eccellenza, il merito di avergli rivelato l'essenza dell'interpretazione:

Orazio Costa mi ha insegnato a interpretare l'anima, mi ha insegnato a vedermi sulla scena. Mi ha aiutato a capire come una lirica del Leopardi può risultare diversa se è declamata da Riccardo III o da altri personaggi, come la stessa battuta raccontata in mille svariati luoghi: in una piazza, su una scala, appeso a un filo, in una stanza... possa assumere valori e significati differenti e come essa possa essere capace di far vibrare le innumerevoli e straordinarie corde che appartengono all'animo umano.

Il racconto delle sue prime esperienze ha il sapore giocoso di una favola, in cui la buona sorte accompagna gli incontri del giovane attore conducendolo ben presto al successo. La vicenda del suo Smerdiakov nello spettacolo "I fratelli Karamazov" - di cui erano protagonisti Gianni e Santuccio e la Brignone, che subito presero a benvolere il ragazzo - ha davvero il sapore di un'avventura, dapprima contrastata dal richiamo al servizio militare e da un regista francese che non lo stima ma che finirà per riconoscerne il valore, di fronte al delirio del pubblico nei confronti della sua interpretazione, quando finalmente lo spettacolo va in scena.



Tutta l'esistenza di Mauri si dispiega in un racconto che alterna il commento della studiosa al ricordo in prima persona dell'ormai maturo attore. Sfilano via via, attraverso le tappe del suo graduale ascendere al successo, i maestri e i compagni più amati, da Strehler ad Enriquez e Valeria Moriconi con i quali vive la strepitosa esperienza della Compagnia dei Quattro, fino all'incontro con il ragazzo Sturno, mentre era a Siracusa per interpretare l'"Edipo" diretto da Enriquez. Qualcosa, osservando quel giovane silenzioso e schivo, lo colpì, e da quel momento iniziò per lui una storia comune che divenne non solo di lavoro, ma di vita. Roberto Sturno è ormai da decenni il suo più stretto e affettuoso collaboratore, ed è anche il padre di quei ragazzi a cui Mauri, senza nascondimenti, rivela di essere profondamente legato.

E' impossibile dividere rigorosamente, in Glauco Mauri, il racconto dell'esistenza da quella del lavoro che, sentito come una vocazione, con la vita si è sempre intrecciato. La seconda parte del libro si dedica ad una indagine che mette a fuoco le finalità dell'interpretazione, e le modalità attraverso cui arrivare alla rappresentazione di un testo. Nodo centrale per Mauri è sempre l'uomo, che attraverso i tempi e le differenti società emerge da qualunque grande personaggio facendo sì che ognuno di noi vi si riconosca. Poesia e razionalità si intrecciano come componenti primarie del lavoro dell'attore, ribadisce Mauri, che non trascura nella sua esperienza le tecniche rivolte a perfezionare l'uso del corpo e della voce, il tutto proteso a far sì che l'attore sia compenetrato nel suo lavoro al punto non soltanto di interpretare, ma di "essere" il testo stesso. In queste affermazioni, che affiorano qua e là nelle pagine che accortamente la studiosa ha tratto da lunghi incontri con Mauri e con Sturno - preziosa memoria della compagnia retta insieme al suo maestro -, si sdipana tutta la vita del loro teatro. L'epicità di Brecht e la feroce ironia di Ben Jonson, la forza denigratoria del Don Giovanni e l'agghiacciante ripetitività del Beckett de "L'ultimo nastro di Krapp", i tanti Shakespeare per i quali è dif-

ficile un'unica definizione, o un Faust filtrato attraverso un gioco che tende ad insegnare all'uomo come vivere, tutto questo ampio universo drammaturgico viene esplicitato partendo dall'ineguagliabile necessità di inverarsi attraverso l'attore; ad esso, e per fornirgli il massimo risalto, fanno corona la scenografia, i costumi, le musiche e tutto quanto viene a convergere nello spettacolo. Sicché la seconda parte del libro si fa vivente lezione di regia e di interpretazione, e da biografia di un grande attore e regista diventa documento per riflettere sul teatro e sulla sua funzione irrinunciabile, per quanti ancora verranno.

A sinistra, l'attore insieme a Roberto Sturno in "Edipo Re - Edipo a Colono" (1995).

A destra, "Tutto per bene" di Pirandello (1991-92)



"Beethoven" (1994)

Presentato al Teatro Argentina con il contributo di Maurizio Giammusso alla presenza di Glauco Mauri e dell'autrice e dei docenti che l'hanno affiancata, il libro è stato un felice motivo di ricordi, di riflessioni e di rinnovati applausi in quel luogo dove innumerevoli volte l'Attore è stato protagonista dei suoi spettacoli.

Carmela Citro, GLAUCO MAURI - la poesia del teatro, Bulzoni editore, 2011, Roma.

